

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centosimi quaranta.

VALLE DI LACRIME

(Versione da ENRICO HEINE)

*È notte; e stanno pallidi di stento
nella soffitta, su meschino letto,
due disgraziati: entra fischiando il vento
giù dal foro del tetto.*

*Dice la donna: — «Stringimi al tuo seno
« stretto, amor mio; con le tue labbra care
« baciami forte, ch'io mi possa almeno
« press' a te riscaldare».*

*«Quando negli occhi» — l'altro le risponde —
«ti guardo fiso, cessano gli orrori
« della fame e del freddo, e mi nasconde
« la terra i suoi dolori».* —

*Si bacian molto e più piangono ancora;
e si stringon le mani sospirando:
ridono a volte, cantano talora...
poi tutto va cessando.*

*Alla mattina un commissario ad essi
con un chirurgo venne, e constatati
ch'ebbero in tutta regola i decessi
di que' due disgraziati,*

*parlò il dottore e — «Certo il freddo intenso»
disse — «data l'inedia, ha provocata
« la morte d'ambidue, o almeno, penso,
« dee averla accelerata.*

*«Con questi freddi, coperte di lana
« ci vogliono; e ci vuol la precauzione
« d'attenersi, poi anche, ad una sana
« e buona nutrizione.*

(Trieste)

GIOVANNI MUZZATI (1)

(1) Il Muzzatti è udinese, stabilitosi a Trieste, ed ha stampato in un numero ristretto di copie e coi tipi di G. Balestra di colà un volume di traduzioni dal Heine, da cui togliemmo il saggio: *Valle di lacrime*.

Sommario del numero 8. — Valle di lacrime, versione da Enrico Heine, di Giovanni Muzzatti. — La rocca di Monfalcone, storia e leggenda: Giacomo Pocar. — Dal Autun, Florendo Martuzzi (vissuto al principio del secolo). — Udine a cavaliere dei secoli XVIII e XIX (1790-1830), ricerche per Antonio Ballini. — Impressioni di una gita alla grotta di Adelsberg nella Carniola (cont. e fine), Don Domenico Pancini. — La vendemmia, canzone: D. Sabbadini. — L'undicesimo Congresso della Società Alpina Friulana ed un serio programma di studi. — Inondazione nell'alto Tagliamento, F. D. S. — Tasse e poesie, dott. V. Joppi, con quarant'attribuite al co. Ermete di Colloredo «Sore il guaiar dai nistri public essint ratador». — I tre flint magos, fiaba raccolta a Porpetto.

Sulla copertina: — I nomi locali, prof. Graziadio Ascoli (dalla *Perseveranza*). — Ore perdute, versi di Emilio Lestani: giudizi della stampa udinese. — Fra libri e giornali. — L'artesan, F. B. (dal numero unico *Libertà e lavoro*).

LA ROCCA DI MONFALCONE. (1)

STORIA E LEGGENDA

In una bella giornata d'estate, verso le sette di sera, divisai di salire il *Monte Falcone*, sulle cui sommità stanno le ruine dette volgarmente «*la Rocca*».

Il pendio è dolce; la salita facilissima, benchè dalla piazza sino al cavalcavia, che sovrasta alla strada ferrata, sia un po' malagevole. Passato ch'ebbi questo punto, vidi un semplice sentiero che serpeggiava tra i sassi. Ero indeciso se avessi da proseguire, quand'ecco mi raggiunge un signore, il quale mi si accosta e mi chiede, con tutta gentilezza, s'io fossi per avventura diretto alla Rocca. — Sissignore, gli rispondo. — E lui con isquisita maniera: — Ebbene, caro signore, andiamo insieme; mi creda che la di Lei compagnia mi sarà carissima.

Accettai con tutta l'anima il gentile invito, e non tardai ad accorgermi come il mio compagno fosse una persona molto erudita in fatto di storia patria. Figuratevi la mia contentezza! Io che desideravo tanto di conoscere la storia di questi luoghi! E parlando appunto della Rocca, quel caro signore incominciò:

La nostra Rocca, opera romana, data dall'anno di Roma 638, quando, a tenere in freno gl'Istri, fondavansi le colonie latine di *Tergeste* (Trieste) e di *Pietas Iulia* (Pola) e per precludere ai Barbari gli ampi tramiti

(1) Dal volume di prossima pubblicazione: *Monfalcone e territorio*.

dell'Ocra, costruivasi quel triplice vallo o recinto murato il quale, da *Haidovium* (Aidussina) si diramava fino alle spiagge liburniche. Dietro questo vallo (*claustrum*) munito di fossati, di terrapieni e di torri, per lo più di forma rotonda, vi erano campi trincerati (*castra fortilitia*) e castelli, i quali servivano di alloggiamenti a' militi, di rifugio a' coloni in caso di scorrerie nemiche ed in pari tempo anche di segnali, quando si voleva corrispondere con Aquileia, valido propugnacolo dell'Italia fra le Alpi orientali ed il lido adriatico.

Le principali rocche del clauastro alpino sui monti della Iapidia erano: la *Verucca* (la nostra Rocca), *Tubainum* (Duino), *Avescica* (Prosecco), *Pucinum* (Val Catino), *Coma* (Comen), *Aurenio* (Vrem), *Primiano* (Prem), *Cesiana* (Sesana), *Aurisina* (Nabresina), *Sestiana* (Sistiana) ed altre ancora.

Le irruzioni dei Marcomanni, dei Quadi, dei Vandali, degli Alani, degli Unni e di simili genti barbare, che l'una all'altra si succedettero, furono, non v'ha dubbio, la causa della distruzione di questa rocca, e di tante altre.

Vuolsi che Teodorico, re degli Ostrogoti, la riedificasse nell'anno 493 d. C. non solo per impedire nuove irruzioni di barbari in Italia, ma anche per ricordare ai posteri, con tal monumento, la vittoria riportata all'Isonzo su Odoacre re degli Eruli e dei Rugi.

Delle vicende ulteriori della Rocca nulla si sa fino all'anno 1001, nel quale passò al dominio dei patriarchi d'Aquileia. Questi la tennero sempre presidiata; e nel 1386 quel presidio cercava di danneggiare la sottostante fortezza di Monfalcone, con cui era in ostilità, discordando coi Monfalconesi per la elezione del patriarca d'Aquileia.

Le parrà strano, soggiunse l'erudito compagno, che la Rocca non andasse d'accordo con Monfalcone; ma deve sapere, che il patriarca, già *ab antiquo*, veniva eletto dal capitolo aquileiese. Alla morte del patriarca Marquardo, avvenuta nel 1381, papa Urbano VI si arrogò il diritto di dare il Patriarcato Aquileiese, in semplice commendà, al cardinale Filippo d'Alençon, nipote di Filippo di Valois, re di Francia, e parente di Lodovico re d'Ungheria. Per questo motivo i Friulani si divisero allora in due partiti: Cividale si pose alla testa di coloro che accettavano Filippo e lo riconoscevano come patriarca, e quelli della Rocca stavano con essi; Udine invece, che si sentiva offesa ed umiliata per tale atto illegale, formò un partito d'opposizione, e a tal uopo strinse coi comuni di Sacile, Caneva, Meduno, Aviano, S. Vito, S. Daniele, Fagagna, Venzona, Marano, Monfalcone, Trieste ed altri luoghi ancora, una lega decenne denominata la « *Fedele Unione* ».

Causa questa malaugurata scissione, creata da un papa, scoppiò una terribile guerra

civile, che per oltre sette anni insanguinò ed impoverì il nostro bel Friuli.

Così esponendo la mia guida, arrivammo al boschetto che circonda gli avanzi del castello. Essa — dopo avermi detto che il bosco è stato piantato nel 1859 per cura del podestà d'allora Simone Guglielmi — mi fece osservare, come la Rocca, di figura rotonda, fosse molto ristretta e circondata da larghe mura, attorno alle quali sono scavate nel vivo sasso le fosse.

— La scala di legno che ci sta innanzi — osservò il mio compagno — come le altre che vedremo nell'interno, furono poste durante l'estate del 1889, quando si rovistarono e trasportarono le macerie accumulate là entro: si liberò l'interno e l'esterno della torre dai ruderi ivi ammontichiati; si scopersero i muri e le pareti che dividevano le stanze dei quartieri militari e si applicarono le scale, riducendo la Rocca allo stato attuale.

Questi lavori si eseguirono, su proposta del signor Giuseppe di Giovanni Bonavia, coll'obolo di 250 fiorini raccolti fra parecchi cittadini e con altri cento avuti mediante S. E. il signor conte Francesco Coronini, cittadino onorario di Monfalcone, dal fondo della Commissione centrale per la conservazione dei monumenti storici.

E continuando la nostra istoria, proseguiva la mia guida, deve sapere che nell'anno 1420, caduto il potere temporale dei Patriarchi, la Rocca con tutto il « *Territorio* » passava in dominio della Serenissima.

I Veneziani, negli anni 1431-36, 57, 62 e 1500, la misero in istato di difesa, riparando le mura, aggiungendo un parapetto coi suoi spalti all'intorno, scavando nel vivo sasso due cisterne, in oggi ancora visibili e ben conservate; e nel 1525 fabbricarono la torre quadrata per la conservazione della polvere. Attorno a questa costruirono, oltre ai già esistenti, nuovi quartieri pei soldati ed eressero una piccola chiesa, la quale aveva il suo cappellano fino al 1797.

Allorchè si fabbricò la torre, governava la « *Patria del Friuli* », in qualità di luogotenente, Agostino da Mula, ed era podestà di Monfalcone Giovanni Diedo, come si rileva dall'iscrizione che sulla torre ancor si vede:

AVGVSTINVS	DE
MVLA P. F. I.	LO.
IO. DIEDO P.	MON
TISF	MDXXV.

E le potrei citare come si esternava Andrea Foscolo, luogotenente della Provincia di Udine, nella sua relazione presentata il dì 1 giugno dell'anno 1525 all'Eccellentissimo Collegio di Venezia, ove, accennando alle condizioni speciali di Monfalcone, se ben mi ricordo, scriveva « che essendo la terra de Monfalcon, » locho de importantia per esser propinquo » al mar unde facilmente si potria socorer

» la patria, et per esser Maran sotto alieno
 » dominio, come ben è noto a quella, reputo
 » necessario et per sigurtà di quella terra
 » chel se faccia una rocha, in locho de la
 » rochetta che ne le guerre passate per li ne-
 » miei fu ruinata, qual signoriza la terra
 » sopra un monte a quella contiguo, perchè
 » senza esser rocha in ogni tempo di guerra
 » li inimici sariano signori del monte et ex
 » conseguenti de la terra ».

Saliti che fummo sulla torre, la cui som-
 mità si eleva a 104 metri sopra il livello del
 mare, quale non fu lo spettacolo che si pre-
 sentò ai nostri sguardi!

A piedi del monte la bella e gentile Mon-
 falcone con la sua gran piazza circondata
 da belle e spaziose vie e dominata dal cam-
 panile di svelta e graziosa architettura.

A levante il brullo e petroso Carso, con
 alle falde, si può dire a perpendicolo sul
 mare, l'antico castello di Duino dalla torre
 romana due volte millennaria. Davanti al
 castello il misterioso Timavo, e là giù, quale
 fondo, la città di Trieste. A Nord-Est il
 superbò Monte Re: il monte, dalla cui vetta
 Alboino, duce dei Longobardi, estatico nel-
 l'ammirare la nostra pianura, avrebbe escla-
 mato « *Questa terra è mia* »; quel monte,
 che l'immortale Manzoni nell'*Adelchi* ram-
 menta con le seguenti parole:

« Malodetto quel dì che sopra il monte
 » Alboino sali, che in giù rivolse
 » Lo sguardo, e disse: Questa terra è mia! »

A mezzodì, l'azzurro Adriatico al quale
 fanno cornice le coste occidentali della peni-
 sola istriana, e la placida laguna dominata
 dalla vetusta e storica città di Grado. A po-
 nente, inondata dal sole, gran parte della
 pianura del Friuli orientale, dove sorge ma-
 estoso quel campanile, che, sfidando i secoli,
 ricorda la potenza e grandezza del patriar-
 cato aquileiese; ed in ultimo verso setten-
 trione, oltre il petroso Carso, l'erte e sempre
 nevose vette delle Alpi, che « *Giulio a suo
 nome sacrò* », e che ispirarono ad Eugenio
 Bonò:

Sovra quest'Alpi dome
 Posò il fulmineo volo
 Quel sommo (1) che il suo nome
 Lasciava al nostro suolo:
 Qui le raminghe piante
 Posava nell'esilio,
 Ambito ospite, Dante.
 E il volgo addita ancora
 La spelonca segreta (2)
 Ove siede a lung'ora

(1) Giulio Cesare. — N. d. A.

(2) La grotta di Dante a Tolmino. — N. d. A.

L'altissimo poeta
 Narrando alla romita
 Natura i sacri cantici
 Della seconda vita.

CARME « *Al Friuli* ».

Il sole volgeva all'ocaso, indorando coi
 suoi raggi le placide onde, mentre un tor-
 rente di luce rischiareva le creste delle
 Alpi Carniche e Giulie; ed in quell'oceano
 luminoso, a Nord-Ovest, lontan lontano, ap-
 pariva il castello di Udine e più sotto, nella
 nebbia della sera, si scorgeva la fortezza di
 Palma.

Ammirammo ancora una volta lo splen-
 dido panorama; ma per poco: il sole s'an-
 nidò in grembo ad un mare d'oro dietro
 Aquileia (dove — come alcuni credono di
 poter asserire — date certe condizioni atmo-
 sferiche, si vede rifulgere l'angelo di San
 Marco). Allora incominciammo in silenzio
 la discesa, immersi nei nostri pensieri.

Arrivati al cavalcavia, ci fermammo al-
 quanto, chè appunto allora il treno, pro-
 veniente dall'Italia, mandava il suo fischio
 all'aria. Quindi il compito mio compagno,
 pregato di proseguire il suo racconto, così
 continuò:

Questo monte si chiama *Falcone*, e sembra
 che tale nome lo avesse ricevuto dal castello
 che gli soprastava, essendochè simili fortezze
 si denominavano un tempo « *Falconi* ». In
 quanto poi al nome *Verucca* (come chiama-
 vasi la Rocca) si crede derivare dal barbaro
 « *Ve' Rucca* » che vorrebbe dire « *Vedi la
 Rocca* ». Ora che Le ho dato queste due
 spiegazioni, proseguo:

Sappia che i Veneziani tenevano sempre
 a custodia della Rocca un piccolo presidio, e
 ogni triennio vi destinavano un Patrizio Ve-
 neto, che col titolo di castellano presiedeva
 al governo: vi mantenevano pure un sacer-
 dote per provvedere alla cura d'anime di
 quella milizia.

Delle vicende di questo castello ha da sa-
 pere, che nel 1514, attaccato dagli alleati di
 Cambrai, col presidio di solo 40 fanti veneti,
 si difese gagliardamente; ma, danneggiato
 moltissimo, venne assaltato e preso, ed i suoi
 difensori tagliati a pezzi. I corsari di Segna
 nel 1602 tentarono di sorprendere questa
 Rocca; ma venne salvata a tempo da una
 compagnia di milizia, spedita da Palmanova.
 Nel 1615 cadde in potere degli Uscocchi, che,
 dopo averla saccheggiata in uno colla Terra
 sottostante, commisero le più enormi nefan-
 dezze: si vuole che persino abbiano man-
 giato le carni e bevuto il sangue dei prodi
 difensori.

Ma dopo tanti lavori, dopo tanti sacrifici, la noncuranza della Serenissima per questa Terra fu in vero incomprensibile. Forse perchè dopo i « Capitoli di Vormazia » (1521) essa Repubblica era sempre in trattative coll' Austria per la rettificazione dei confini nel Friuli, che, dopo i capitoli summenzionati, erano incerti, con grave danno per ambo i governi. Sembra che qualora si fosse venuti ad un accordo, sarebbe stato segnato senza dubbio l'Isonzo qual limite dei due Stati, per cui il Territorio monfalconese sarebbe passato alla Casa d' Austria.

Per tale rettificazione si tennero vari Congressi e precisamente uno a Gradisca nel 1533; due a Cormons, uno nel 1563 e l'altro nel 1570; uno a Vienna nel 1583 ed altri due, uno a Strassoldo e l'altro ad Ajello nel 1635. In tutti questi Congressi molto si parlò, molto si discusse; ma non si venne ad alcuna conclusione. Fu solo nel 1764 che una Commissione austro-veneta regolò in parte i confini fra i due stati limitrofi (1).

Quanta fosse la noncuranza della Repubblica per la nostra Rocca, lo potrà di leggieri dedurre dal fatto, che nel 1659 un capo di vecchio servizio della Rocca di Monfalcone, creditore di otto mesate, se n'andava dimandando l'elemosina per sostentarsi, e dal rapporto che il custode di questa inviava nel 1670 a Francesco Grimani Provveditore di Palmanova. Cito le testuali parole: « La guardia del vento in questo posto si fa sentire al segno maggiormente strano ed insoffribile con continuo spasimo di chi la habita, da restare fermamente un giorno sepolti nelle ruine di questa Rocca. E questa notte passata crollò un mezzo dei piccioli quartieri dei soldati non habitati per essere scoperti, senza porte e finestre, ed con un fragile pavimento. Tutti però con la ristrettezza maggiore stanno nel corpo di guardia sotto la mia casa, con non poco mio disturbo. Aggiungesi che quivi non abbiamo nè pure un camino per accendere il fuoco ».

Fu di poi restaurata per quel tanto, che serviva ai bisogni militari, e, dopo la caduta della Veneta Repubblica (1797), non ebbe più presidio stabile. Abbandonata quindi a sè stessa, il dente distruggitore del tempo la ridusse a quel mucchio di rovine che abbiamo veduto.

E così concludeva: Se questo monte è interessante per lo storico e per l'archeologo, lo è pure per il cacciatore, chè su di esso e nel suo circondario non mancano lepri, volpi, cotorni e pernici. Nei luoghi boschivi si trovano le beccacce ed in certe località anche capriuoli.

Scendendo adagino e con cautela, arrivammo finalmente sulla piazza magna di

Monfalcone, dove la banda cittadina faceva echeggiare i dolci suoi concerti. Trovato a stento un posto al di fuori del *Caffè Comunale*, il mio forbito parlatore con dire faceto continuò così: Ora le voglio raccontare qualche cosarella che le farà scordare e date e vicende della nostra Rocca: *dulcis in fundo* o se Le piace meglio: *in cauda venenum*.

Ascolti dunque una leggenda, che raccolsi oscura e ravvolta di nebbia quale s'ode tra il volgo. Io tentai di metterle una vesticciuola più adatta. Eccola, e se non avesse a piacerle mi tenga conto della buona volontà.

Narrano i vecchi di queste regioni che, in tempi remoti, attorno alla Rocca, fosse un grandissimo bosco, tanto fitto per annose quercie dai rami intrecciati fra loro, che i raggi estivi del sole non giungevano ad illuminare il terreno. In questo bosco, alcuni demoni, sotto forma di lupi, erano il tormento dei poveri pastori della pianura e luoghi circonvicini, perchè, terrorizzando i pascoli, sbranavano branchi di pecore. Questi lupi, quando affamati escivano a depredare, nulla risparmiavano, e se i mandriani avessero osato far loro resistenza, venivano assaliti e divorati all'istante.

Salire il colle era affatto impossibile. Unico salvacondotto per ascenderlo, la compagnia di un servo del castello a cui i lupi lambivano le mani e quindi si accovacciavano. Narra la leggenda che il dominatore del Colle, venduta l'anima al demonio, s'avesse di molto arricchito e per custodire e salvaguardare i suoi tesori, avesse ricorso all'averno, il quale diedegli i demoni in forma di lupi per difenderlo, e per aiutarlo anche nelle sue inique imprese.

Gli abitanti di questi dintorni, forse un po' desiderosi di conquistare i tesori che l'immaginazione aveva colà accumulati, e stanchi d'essere molestati da quel malvagio signore, decisero di finirla. Si radunarono perciò in grandissimo numero e, scacciati i demoni in virtù di certi esorcismi, dopo accanito combattimento, presero d'assalto il castello; ma entrati, con loro sommo stupore non trovarono traccia nè del tiranno nè de' suoi segugi: soltanto lontan lontano, nelle viscere della terra, si udiva l'urlo dei lupi.

Si vuole che, pria di allontanarsi, il despota del castello avesse nascosto il tesoro in uno dei profondi sotterranei, i quali — come si credeva allora — ponevano la Rocca in comunicazione con il castello della Gradiscata e con quello di Duino.

Mortificati per lo scorno patito, gli assalitori demolirono il castello e devastarono il bosco in modo che mai più risorse; ma il tesoro giace tutt'ora sepolto. Chi sapesse scoprire l'ingresso del sotterraneo, troverebbe fra due colonne, oltre a quantità grandissima di monete d'oro e d'argento, una capra col capretto e una chioccia con tredici

(1) Al volume andrà unita una carta topografica, per dare chiara idea dei confini Austro-Veneti quali furono per oltre due secoli.

pulcini, il tutto d'oro massiccio, e vivrebbe ricco e contento per tutta la vita.

Ma egli è questo un improbo lavoro e ci vorrebbe un'eroico coraggio ed una pazienza ammirabile per far fronte alle difficoltà che circondano quelle ricchezze, attorno alle quali vaga tremenda l'ombra del castellano con la spada sguainata, pronto a trafiggere il temerario che osasse avvicinarsi. Inoltre si vuole propizia la ricerca, di nottetempo, quando il cielo adirato con la terra la minaccia con lampi e tuoni e la flagella con tempeste e folgori. Però in quei momenti dell'imperversar dell'uragano, chi osasse salirvi, udrebbe ancor oggi l'urlo dei lupi confondersi con l'infuriar degli elementi.

G. POCAR.

DAL AUTUN

Dal Autun anchie mi reste
un dovè di fevelà;
us al spiegbi chi alle preste
par no veus di attedià.

Le stagion le plui golose
jo le clami in timp dal an;
jè di pomis fruttuose
de montagne infin tal plan.

Discorrint prossimamentri
dal prodot che fas la viit,
a non d'è sicuramentri
di plui stime in nissun siit.

O grand' uve preziose
che in doi munz no ti gioldin,
prin di pome desiose
poi spremude in tant bon vin!

Ce biel gioldi in ogni plante
nel mirà che provision
nel spasseggio penzolante
de plui bune a so lezion!

Cà t' invidi, o cittadine;
de cittaat ormai ven fuur,
non sta plui alla berline,
vie sortiss, console il cuur!

Ven cà giolt delle campagne
le dolcezze e l' ajar graat,
che costume France e Spagne
pur ste nobil libertaat.

Tu vedraas par ogni vie
ju plontons duch ricamaaz
di bieł raps in simitrie
che cul fil parin picchiaaz

Poi le vaghe man ansiose
viars un rap tu stendaraas,
e le dolce ue mostose
a lezion tu gioldaraas.

Spasseggiante lentamentri
cul to chiaar inemoraat
gioldaraas tranquillamentri
cun amoor felicitaat.

Tu vedraas des vilaneles
cà in gran fole a capità
cun dei zeis e cun masteles
scomenzante a vendemà.

E biel lestes, cun destrezze
le biel' uve tirant jù,
e lassand le nude strezze
cule sole fueje sù.

Ju fantaz poi d' altre bande
che vignuuz son chi par chell,
chiapin su le chime grande,
van, disuedin tal brantiell.

Tu 'j vedraas cu le morose
a scherzà di cuand in cuand,
e tirasi l' ue mostose
biell ridint e festegiant.

Canzonettes po' tant bieles
chiantaran al lor madoor,
mo' villotes, mo' chiargnelles,
dismovinti un dolz amoor.

E tu intant le vaghe scene
biell ridint tu gioldaraas;
prive d' ogni guai e pene,
ogni at vil tu notaraas.

Tu laraas po alle tese
là tendinte cul to amant;
di ucciluz tu faraas prese
cul chiapaju sbalotant.

Tu vedraas dal jour le chiacce
che pauroos al va schiampand;
di bravazz, cualcun lu macce;
subit tratt l' è palpitant.

Ritornade poi strachete,
va tal brojli o tal zardin
a gioldè duenante liete
chell gradiit ajar freschin.

In te ombrene ritirade
o di un pin o di un pomaar,
dall' amoor felicitade
tu saraas d' ognune al paar.

Sulle jarbe freschie stese
cul to chiaar amant gioint;
che se mai l' amoor ti à ofese
dolcementri al ti difint.

Mire poi che gran belezze
dai pomaars cun ansietaat:
va su ghiarde, cun destrezze;
puarte jù il grimal jemplaat.

Cà son fiis in copie grande,
cà son ciespis e piruz;
di dutt chell ca si domande,
d' ogni genar di bogns fruz.

Mire là che simitrie
di granch vaas cun bieî limons,
e sul oor de ombrose vie
flors e roses e sterpons.

Ouei su puur des roses bielless
adornant lu cándit sen
che esalant fin alles stelles
graat odoor al naas ti ven.

Cussi donchie o cittadine
tu laraas chiolinti spass
e di sere e di matine,
spasseggiante a pass a pass.

Se in zardin po nauséade
cul pi là tu foss alcuant,
e tu allore volte strade
va atloor cises chiaminant.

Tu vedraas cun maravee
duch chei fruz a là cueint
des pomuzzes cenee iddee;
nè in zardin sin va viodint.

Chi ducuançh si viod cun golle
piruzzutes prest a cuei,
pizzecui, e in grande folle
par jemplà ju lor chiapei.

Cuein po tantes di ches mores
là picchiades sui baraz
e li stan anchie des ores
in tal miez imbrèdèaz.

Poi dei brugnui van cirinte
che ju clamin chiafuiz,
e culi ju stan gioldinte
cul supasi anchie ju piz.

E tu nobil cittadine,
se tu fossis tal to mees,
bunes son par midisine,
tu pus gioldi anchie di chees.

Che pur trop o nobil dame
dal plui bon ormai stufaa,
dal peyor cun grande bramo
a si reste solevaa.

E cusi cul là variante
o gioldinte un pooc par luech,
torne amoor, e 'l vâ impiante
le gran ilame e lu so fuuch.

Finchè il timp d'autun al dure
cà tu giolds un dolz amoor,
cà tu giolds de le verdure
che t'inspire un gajo umoor.

Cà tu sees di duch mirade
e stimade rarilaat,
cà tu ses trop onorade
e tu giolds la libertaat.

Dunchie cà ti speti o Dame
a gioldè cheil che ti diis,
chè al soddisfe ogni to bramo
chest terrestre paradisi.

FLORENDO MARIUZZA.

UDINE A CAVALIERE DEI SECOLI XVIII E XIX

(1790 - 1830)

ricerche per ANTONIO BALLINI



IV.

CONVEGNI E FESTE.

1791, 22 marzo. — Essendo di passaggio la Regina di Napoli con il Gran Duca e gran Duchessa di Toscana, furono invitati alla gran festa che in loro onore al Casino della Nobiltà si sarebbe fatta. Le LL. AA. RR. stanche dal viaggio non accettarono l'invito promettendo di mandare il sig. Manfredini. Infatti S. E. il luogotenente diede al detto Casino una superba e magnifica conversazione con molti rinfreschi e grande illuminazione. Nell'ultimo intervenne il sig. Manfredini che a nome di S. M. la regina rassegnò a S. E. i atti d'aggradimento, poi si trattenne per due ore in compagnia di S. E. il luogotenente, della dama Landi ed altri. V'erano 31 dame e moltissimi cavalieri.

1797, 8 ottobre. — Il generale Friau di alloggio in casa de Rubeis diede una festa da ballo invitando tutte le signore e signori della nobiltà. Intervennero 20 Dame più la signora Allosio e diverse signore e signori francesi. Dopo un'ora di ballo vi fu un bel suppe con la tolla a ferro di cavallo. Furono servite squisite vivande da G. Micheloni custode del Nobil Casino. La spesa dell'orchestra, illuminazione e servizio fu saldata dal Governo Centrale perchè ad esso il Generale mandò tutte le polizze di spesa perchè le pagasse.

1797, 20 ottobre. — La sera il march. del Gallo diede una bella conversazione in onore dei ministri austriaci Deghelman e Merfelt. V'intervennero 30 cavalieri e 10 dame co. B. Antonini con la figlia Giulietta, conte C. Caiselli, co. Marianna Agricola, co. T. Antonini, co. A. Prampero, co. S. Toppo, co. L. Mattioli, le due giovani Garsolini. Vi fu una cena di 30 coperti in una camera e di 10 in un'altra.

1797, 27 ottobre. — La sera si tornarono a riaprire le tre Botteghe del Nob. Casino che sino dai primi di maggio passato furono disfornite, e quelli pochi che concorrevano al Casino passavano in sala, ove erano molti ufficiali francesi che ivi andavano per il continuo giuoco che facevano di faraone e altri giochi come di 31 loro favorito.

1798, 9 gennaio. — La sera grandiosa conversazione al Nobil Casino di molte dame, cavalieri e molta ufficialità Austriaca sino all'ora del Teatro. Non vi fu più una simile dopo l'entrata in questa città degli Francesi 18 marzo 1797.

1798, 9 febbraio. — Al Casino vi furono 28 Dame molti cavalieri e li generali Monfront, Zulliè, e molta ufficialità per l'ingresso fatto al Casino senza alcuna etichetta della sposa del co. Enrichetto d'Attimis, co. Laura nata co. Maniago che fu presentata alla Nobile Società dal co. Gregorio Bertolini. L'accompagnava sua zia co. Giulietta di Brazza.

1798, 22 febbraio. — La sera al nobil Casino vi concorse molta nobiltà, 32 Dame e moltissimi cavalieri S. E. i generali Monfront e S. Zulliè due colonelli maggiori e molta ufficialità godendo la banda militare che suonò in Mercatovecchio.

1801, 11 febbraio. — S. E. il generale Principe di Rohan Luigi diede, con invito alla nobiltà Udinese mandato a stampa alle loro case, una pulita festa da ballo in casa della co. Marianna Dricani. Furono 28 dame udinesi e 4 foreste la generala Vucassovich, madre e figlia Caprileis di Chiavris. Molti nobili cavalieri, i generali Hoemoler e Victor, 20 ufficiali. Furono serviti di pezzi gelati, acque di limone e delle sfoiade mangiative. Alle ore 11 principiò la festa e finì a giorno avanzato.

1801, 15 marzo. — In questa sera il generale Hoemoler fece venire al nobile Casino la sua banda che divertì molto le numerose dame, cavalieri e ufficialità e godettero con piacere un bel concerto di traverso che suonò un ufficiale del Corpo Franco.

1801, 20 maggio. — Fu al Casino il conte di Mailat con suo figlio accompagnato dai co. P. della Torre e Cav. A. di Prampero. V'erano molti ufficiali e cavalieri, 24 dame nostre e 4 foreste la co. Colloredo di Mantova, la co. Caratti di Milano, madre e due figlie Plasterine. La conversazione si fece in sala ben illuminata e furono serviti 34 portanti di Rinfresco. Acque di limon, naranze fresche — gelati di due qualità, caffè e biscotteria forniti da Gobi custode del Casino che fece le spese della serata per 1000 venete date a lui dalla nobil Presidenza nob. G. Rinoldi cassiere e co. R. Antonini avendo avuta prima l'approvazione di più Soci.

1801, 20 agosto. — Il sig. Wyndhan ministro plenipotenziario di S. M. Britannica presso la Corte di Toscana abitante in Udine da diversi mesi presso Nicoletto Alponi in Poscolle diede una festa da ballo in casa Deciani in borgo d'Aquileia, con bell'apparato della sala e delle camere per la conversazione e gioco. Ben fornito il sottoportego con la tolla per la disposizione del Rinfresco e questa con un superbo padiglione sopra. Copiosa illuminazione da per tutto il palazzo, di 80 Candellotti, 6 Torci, 4 alla scala 2 al portone d'ingresso. Molti fanali nel sottoportego molte candele su i tolini delle camere. Grandioso rinfresco che ogni volta girava 12-15 frutiere d'acqua di limon, gelati, pung

confezione ⁽¹⁾ e altro. Orchestra di molti suonatori diretta da Vangelista detto il ballerino ed anche questi furono serviti di rinfreschi. L'orchestra costò 450,12 venete la illuminazione 294 il resto 4264,2 venete.

1803, 27 maggio. — La sera fu per la prima volta al nostro Casino la moglie del R. Capitano Provinciale co. Aichemburg con la co. Elisabetta Antonini e il R. C. co. Susans essendovi 35 dame e molti cavalieri.

1803, 30 giugno. — Questa sera alle 9 1/2 S. E. gen. Dedovig d'alloggio in casa Agricola in Giardino diede una lauta cena di squisiti rinfreschi e molte bottiglie di scelti liquori a cui intervennero il gen. S. Zulliè con la moglie, Colonello e stato maggiore del Reggimento, R. Capitano Prov. co. Aichemburg e consorte, il vice Cap. Prov. conte di Susans — co. Bianca di Prampero col marito cav. Antonio — co. Elisabetta Belgrado — nob. V. Agricola — co. Lucietta Mattioli e varie altre persone le quali dopo cena avendo S. E. fatta venire la banda militare principiarono a fare dei balli. Il co. cav. di Prampero con la co. Belgrado con incontro di tutti fece il nostro ballo furlano e così si divertirono sino dopo la mezzanotte.

1804, 12 maggio. — Alle 8 1/2 si portò al nob. Casino con carrozza Musero S. A. l'arciduca Giovanni col suo seguito accolto dai nob. Presidente co. Eusebio Caymo, co. Girolamo Caiselli, mar. T. Obbici e 4 camerieri che con torci illuminavano le scale, nelle due camere pulitamente illuminate v'erano 46 dame vestite elegantemente e molti cavalieri in abito di gala, spada e turco. S. A. si fece presentare le dame indi girò e donò delle parole a tutti. Una volta in tempo di conversazione S. A. si presentò alla finestra e si rallegrò di vedere quel immenso popolo che udiva la bella musica turca, e grandiosa illuminazione. Dopo servito il rinfresco di 80 portanti S. A. con li generali, dimostrò il suo aggradimento ai Presidenti indi a piedi accompagnato da 4 torci si recò al suo palazzo e nel passare vicino alla gran guardia restò sorpreso nel vedere la bella vista del Castello e palazzo della guardia illuminato.

1805, 19 maggio. — La sera al nob. Casino fu un bel festino dato agli Ufficiali del nuovo reggimento.

Vi furono 23 dame, 18 ufficiali e molti cavalieri principiò il ballo alle 10 finì alle 2 ant. Costò venete 73.10.

1805, 7 luglio. — S. E. co. Rosenberg andò al Casino ballarono 23 dame tra le quali la giovane co. Cassis con suo cugino, 7 mogli d'ufficiali e molti cavalieri e ufficiali. Costò venete 104.10.

1805, 13 agosto. — La duchessa di Cumberland con la sua damigella fu al nobil Casino a godere la cena servita dal Vice R. Capitano co. Giacomuzzi, mostrò d'essersi

(1) La confezione era una conserva di frutta e miele che si mesceva con pignoli, anice, ecc.

divertita moltissimo. V'erano 23 dame, il conte Rosenberg, co. Rizzardo della Torre, il general Spanocchi, co. Carlo Michieli, co. Giacomani e molti cavalieri.

1806, 13 febbraio. — La sera il comandante della piazza Molar diede un bel supè a 8 signore Generala Test, co. T. Gabrielli e marito, Margherita e Cattinuta co. Orazio, Marco e Vittoria Danceluzzi, co. Vittoria e co. Pietro Mattioli, il commissario di guerra con moglie e figlia.

1806, 1 marzo. — La sera al nob. Casino fu il gen. capo Marmont con numeroso stato maggiore, 25 Dame e molti nobili cavalieri. In tempo di conversazione avendo inteso che S. E. parlava con delle Dame del ballo, il presidente Rinoldi col parere dei colleghi mandò a prendere i suonatori e tosto nacque un bel festino il che aggradì molto S. E. Il ballo durò due ore e a mezzanotte il generale partì.

1806, 12 marzo. — S. E. Marmont avuta dai III. Deputati la lista dei nobili udinesi mandò a questi il suo biglietto di visita con invito per questa sera alla festa da ballo nel suo alloggio dei co. Antonini dell'arcivescovado. Le sale erano ben illuminate ogni stanza con 4 tole per 8 persone ciascuna per il supè.

Nella I.^a stanza v'erano 24 dame.

Nella II.^a i generali, il magistrato civile co. Giulio Frangipane, segretario nob. Liruti, il dir. delle finanze Chircher, della polizia co. P. Maniago, sulle strade, ponti e acque co. A. Torriani, sora i boschi Boiani, la Rappresentanza Locale co. P. Asquini, co. G. Mattioli, co. R. Antonini, co. G. Ottelio, co. M. Brazzà tutti in abito negro e spada non così gli altri. Il ballo finì alle 3 $\frac{1}{2}$. La città dovette trovargli l'occorrente: Biancheria — Terraglia — Posade, vetri, avendo dimandato ciò S. E. con lettera del suo primo aiutante. Direttore generale di tutto fu Luigi Gobbi.

1806, 1 maggio — Per festeggiare l'anniversario della riunione dello Stato ex Veneto per ordine del Vice Re S. E. Marmont diede una grande festa da ballo. Intervenero 31 dame 170 ufficiali tutte le prime autorità civili. S. E. il generale Capo aprì il ballo con una quadriglia formata dalla generala Levi, co. Margherita Belgrado, co. Vittoria Mattioli, e la figlia del colonello; indi seguì il ballo delle altre dame, cavalieri, ufficiali con delle Quadriglie, Minuetti, Contraddanze, Monferine, Schiave e il nostro ballo friulano che molto piacque ai Francesi. Al supè le dame furono servite dagli ufficiali. S. E. il generale sedette nella prima tola con la generala Levi, co. Mattioli, co. Belgrado, co. G. Colloredo. Ogni tola avea 4 candele e una ciocca a 6 candele in mezzo la sala, due stanze avevano 4 tole ciascuna la terza senza tole con una gran credenza fornita di tutto perchè così potessero mangiare i numerosi invitati. Alle 6 cessò il ballo e il giuoco di Faraone.

1806, 20 giugno. — S. E. Marmont tenne a palazzo Antonini una pubblica conversazione alla quale vi concorse 13 dame della città, il generale Kery e due Olandesi pochi cavalieri e ufficiali.

1807, 21 gennaio. — La nobiltà diede una festa da ballo nel nobile Casino al generale Baraghiè che vi fu con la moglie, così anche il gen. Levi, i generali Lacora, Brussì, colonelli, e moltissimi ufficiali, il prefetto Somenzari, 35 dame udinesi, 3 francesi. La festa brillantissima durò dalle 10 alle 5 $\frac{1}{2}$. Al partire il generale ringraziò la nobil Presidenza Stefano Sabbadini, Daniele Gabrielli e G. Ottelio cassiere.

1808, 5 febbraio. — Gran festa da ballo all'associazione di mercanti in casa Girardis in borgo Aquileia bella illuminazione buona orchestra, molti rinfreschi. Vi fu il prefetto Somenzari, co. Claudia della Torre e marito co. Antonio e Raimondo della Torre, co. Teresa Valvasone ed Erasmo, nob. Isabella e Bernardino Desia, co. Laura Attimis, cavaliere Boiani, co. P. Maniago, co. F. Belgrado, co. G. Garzolino tutti questi invitati dai soci. Molti signori del ceto Mercantile. Avevano pronti 3 battari con cavalli di nolo per servire le signore. La festa durò dalle 11 alle 7.

1808, 23 settembre. — Fino dal 4 marzo per ordine del prefetto ai presidenti della Società del Casino, G. Garzolino, Fabio conte Colloredo, co. Checo Brazzà, co. A. Antonini, co. G. Caratti, e P. co. Maniago fu chiuso il Casino e ciò perchè il R. delegato di Polizia di Milano voleva che si cambiasse il titolo di Nobil Casino in quello di Casino di Compagnia e avesse a prendere in aggregazione anche le famiglie elettorali commercianti; ma per intelligenza tra la Presidenza e il Prefetto stette sempre sconto sino ad oggi che per istruzioni del ministro di Milano avute dal cav. Podestà del Comune co. Rambaldo Antonini e anche per avere il Vice Re dimostrato che avrebbe aggradito un ballo fu esso riaperto e furono invitati gli elettori con le loro mogli, delle quali ne fu la sola Benvenuta, intervennero i generali — lo stato maggiore militare — capi ufficio — alcuni foresti — 31 signore con la dama di palazzo co. Teresa Valvasone e molti uomini. Il principe alla partenza mostrò alla presidenza d'essersi molto divertito. Alle ore 11 cominciò la festa terminando alle 3 ora in cui partì il principe.

Le sale erano ben adobbate, buona orchestra — rinfresco senza sfarzo il tutto diretto dal co. Massimo Brazzà e co. Eusebio Caymo. Costò in tutto L. 1900 cioè 9 lire per famiglia degli Associati. Per il buon ordine della festa furono destinati co. Stefano Sabbadini, co. A. Trento, con D. Gabrielli i quali fecero venire 12 uomini della Guardia Nazionale con il capitano co. Erasmo Valvasone. Al partir il vice Re dal Casino la

Presidenza gli mandò quattro camerieri con i torzi ad accompagnarlo al palazzo che da S. A. R. furono regalati di 24 Locali per ciascheduno.

1808, 15 agosto. — Il gen. Baraghiè diede una gran festa da ballo. Illuminò la facciata del palazzo con 44 torci e 500 lumini ben disposti. Vi furono 53 dame tutte le autorità civili molta ufficialità. Suonavano due orchestre una civile l'altra militare. Alle 11 si cominciò il ballo alla 1 fu la cena alle 9 terminò la brillante festa.

1809, 31 gennaio. — Seconda festa da ballo dei militari al Casino con inviti ai soci e ad altre famiglie. Vi furono 50 signore delle quali 16 o 18 delle nostre dame 8 in maschera 16 francesi mascherati, pochi nobili, alcuni cittadini, molti impiegati.

1816, 3 marzo. — Apertura di un nobil Casino di Società provvisoria in sala del Teatro per la corr. Quaresima con sottoscrizione di più famiglie al pagamento di 6 franchi cadauna, vi fu la Delegata con 6 dame e diversi uomini.

1816, 21 aprile. — La società Filarmonica diede in questa sera in sala della città fornita a lutto per la morte dell'imperatrice nostra, con recitativi in prosa e in versi fatti dal nob. T. Rinoldi, G. Girardis e G. B. Zerlini, una cantata della sig. Cominato del co. Daniele Cossio — bella illuminazione — buona orchestra — viglietto di porta 2 locali — ricavando in tutto 425 che tolte le spese restarono 200 per i poveri.

1816, 25 aprile. — Vi fu bel Casino 25 dame molti cavalieri, il figlio del ministro Lasanschi, il gran scudiere co. Trasmandorf, gen. Latterman molti ufficiali.

1817, 4 giugno. — 74 famiglie riunite presero in affitto per 850 fr. all'anno un locale per casino che ogni famiglia per ammobigliarlo spese 18 franchi. Fu adobbata e questa sera aperta sotto la direzione del co. F. Mantica, bar. Bresciani, L. Pontoni, co. A. Ottelio, co. P. Brazzà, co. O. Tartagna. Concorsero molti soci e diverse autorità.

1821, 6 febbraio. — A casa Gabrielli il R. Delegato Torresani diede una grande festa da ballo — bella illuminazione — buona orchestra — Camere benissimo adobbate — Molti rinfreschi — furono 49 signore molti cittadini commercianti e militari.

1825, 31 dicembre. — Questa sera cessò il casino di compagnia che principiò con scrittura del proprietario Presani casa Ragogna vicino al Duomo il 1 gennaio 1817 con 74 soci e terminò con 127 associati essendo presidenti co. Giusto Lovaria, co. A. Beretta, A. Desse-nibus, cassiere Corazza custode.

1826, 1 gennaio. — 118 famiglie di nobili cittadini prese 3 stanze oltre il locale della cessata società. Il locale fu restaurato con L. 96 austriache. Presidente A. Beretta, nob. A. Nicoletto, co. U. Valentinis, Mangilli cas-

siere, Consulenti co. A. Antonini, A. Pezzi, co. R. Valentinis.

1826, 23 aprile. — Molti dilettanti ottennero dal Podestà co. P. Mattioli il magnifico salone sopra la loggia e per mezzo di sottoscrizioni di 15 lire austriache di buon ingresso e 2 al mese stabilirono di dare delle accademie vocali strumentali e drammatiche. Restaurarono la sala sotto la direzione dell'architetto Presani e fecero un palco scenico. Fu fatto presidente co. Mattioli vice pres. conte Beltrame, per le direzioni della musica conte Cossio, co. Valentinis e co. Brazzà, per il buon ordine nelle sere d'Accademia co. A. Trento, co. C. Antonini.

IMPRESSIONI

DI UNA GITA

ALLA GROTTA DI ADELSBERG

NELLA CARNIOLA

MEMORIE

DI

D. DOMENICO PANCINI

(Continuazione e fine: vedi n. precedente).

Ecco la *grande Cortina*. La vede? Sembra discendere maestosa e coprire una delle sue amate finestre. Ammiri quelle pieghe, quei gonfi: direbbe che aspettino un buffo di vento per mostrarsi maggiormente e ondeggiare. Per il lume che dietro le splende par abbia i raggi del sole che la percuotano e le portino i colori dell'ambra. Quantunque di stalattite, ha lo spessore di poche linee: una mano gentile non potrebbe disporla piegheggiata più bene, e la sua frangia non iscomparebbe, se fosse di lei paziente lavoro.

Ma guardi la *piccola*: quanto è più bella! La tocchi pure, s'assicuri che non sia di lino, s'assicuri che qualcuno non voglia ingannarla. La *piccola cortina* pende alta una spanna, o poco più; ha la somiglianza d'una trina col l'abbassamento a trafori, bella come ciò che di più bello san fare le mani d'una donna.

Mi son posto a parlare in questa guisa ad una lettrice descrivendo le due cortine, perchè intorno ad esse vidi fermarsi più che in altri siti della Grotta molte e molte signore, le quali non sapevano darsi pace, e facendo uno sforzo sulla barriera di ferro, che le difende, cercavano di toccar colle mani e tornar a toccare quelle stalattiti miracolose.

Se a questo punto mi si chiedesse: — che hai da descrivere ancora? — Risponderei: Oh! se fossi capace, quante belle cose!

Non voglio dimenticare che circa alla metà del cammino, volgendomi a mirare un'ampia volta, sotto la quale pendevano dei massi, che ora non saprei qualificare, da lontano, quasi in mezzo ad un azzurro velato da vaganti atomi, vidi da un pertugio entrar la luce del sole. Entrava obliqua, a raggi distesi, piuttosto circondati di nebbia, come quando in un tramonto, squarciata una oscura nube, in mezzo ad un'atmosfera preguata di vapori lo si vede raggiare d'uno sbiadito color d'oro. A tal vista provai un fremito, e mandai un saluto al primogenito della natura, che fra le tenebre della caverna mostrava un lembo della sua veste folgoreggiante. Oh come è bello! come sorprendente riusciva al mio sguardo! Qual senso mi faceva nel cuore il vivificatore del creato fra il buio del sotterraneo!

Mi vennero in mente e ripetei allora i bei versi dello Stoppani:

.....
Della terra signor, signor del cielo
Anche il musco celato entro del fesso
Trovì, e col raggio stesso
L'insetto avvivi che languiva per gelo.
.....

.....
Quando tu sorgi, serenar le fronti
Vedi le genti, risorgendo anch'esse;
Ma di mestizia oppresse
Chine le lasci allora che tramonti;
Che al morir del tuo raggio, oh Dio! immerso
Nel lutto è l'universo.
.....

Ma mi è impossibile adoperar sempre gli stessi colori, sempre dipingere il bello. Nella Grotta di Adelsberg maestoso si mostra anche l'orrido: lasciate che ve ne parli.

Sotto un atrio della più paurosa montata, giacchè è formato da rupi alte e basse a vicenda, s'apre un sentiero su cui si veggono ben poche stalattiti, e anche queste di forma che han del selvaggio. Sembra che la natura abbia voluto condannar questo luogo al ribrezzo. Per esso circondati di massi grigi, camminando su un terreno ineguale, percossi di quando in quando da goccioloni che cadono lenti e fan freddo, si arriva alla vista di un grande antro ermo, calvo ed orrido, ripieno d'acqua senza altra visibile comunicazione. Per esprimere l'orror che t'incute, vien chiamato il *Tartaro*. Lì non vedi una fiammella illuminar quella volta oscura, quella rozza grigia caverna tanto vasta e ronziosa. L'acqua che l'empie e che dà l'aspetto di orrenda voragine, par tinta di livido nero, anzi la diresti un lago d'inchostro. Il suo nome lo troveresti in Dante là ove dice:

..... Ha nome Stige
Questo triste ruscel, quand'è disceso
Appiè delle mialigne spiagge grige.

Guardavo, e come un freddo sentia scorrermi per le ossa. Rammentavo il *Tartaro* degli antichi e gli spiriti dell'inferno padroni del luogo. Sembravami veder proprio la loro orrenda abitazione, e non mancavano che le trombe rauche e potenti che con grossi squilli tremolanti avessero chiamato a concilio i demoni.

A queste fantasie suggeritemi dal luogo e dai notissimi versi del Tasso, che così poetava:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba,
Tremar le spaziose atre caverne
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba;

dissi a chi avevo vicino: andiamo, è troppo brutto per qui rimanere.

Mi ricordo che, dopo veduto il *Tartaro*, era piuttosto triste e sgomento, e che sentivo bisogno di contemplare qualche altro luogo che bello e grande mi avesse fatto dimenticare quell'orrido.

Camminai sempre in alto ed in basso per una strada che pareva fra pareti di sasso tagliato a picco: feci una scala di pietra e giunsi fra roccie, che sorgono le une sulle altre quali macigni franati; vidi un gruppo di colonne ritte e belle, poi ancora un ammonticchiamento di massi a cresse, a gobbe, quasi sospeso in aria.

Fra due grandi stalagmiti, per un vano cui non disdice il nome di porta, m'innoltrai con quel sentimento di ammirazione, che eccitano i grandi spettacoli.

Era un mormorio incessante di chi parlava innanzi, vicino e alle spalle, ed io proseguiva il cammino per un'erta faticosa. Già aveva passato la *Testa di morto* e la *Statua di S. Nicolò*, che è una bellissima bianca stalagmite; e di tratto in tratto udiva grida improvvisate con cui qualcuno, come chiamasse di botto, volea provar l'eco delle circostanti caverne. Volgevami per guardare coloro che mi seguivano, e che dovevano essere i più, i quali facevanmi l'effetto d'un mare sussurrante senza tregua.

Un gran serpente di colore oscuro, che fosse andato torto alzando a curve ora il capo, ora la schiena, avrebbe potuto dare l'idea dei visitatori della Grotta, che salivano in quel momento dietro di me per vedere le ultime meraviglie.

Mi fermai a contemplare quel colpo d'occhio, quell'ondeggiante striscia di creature umane, allora senza pensieri ed allegre, che di su di giù, di qua di là compariva e cessava.

Mi mossi e, gittando gli occhi su quanto mi circondava, mi accorsi che aveva una prospettiva del tutto nuova. Vidi la colonna più alta di tutte e seppi che si dice raffigurar un uomo che porti una donna; ma a dirla schietta, non mi faceva un simile effetto. Altre colonne di color variato, splendenti alla luce bene disposta, mi davano una veduta d'incanto.

Salii ancora e mi si disse: siamo al *Calvario*. In questo punto avevo raggiunto l'altezza di 192 piedi, ed aveva percorso ben più di 2000 metri, se avessi cominciato a contarli al partir dall'ingresso.

Guarda, diceva a me stesso, un monte nelle viscere d'un altro monte! Se si squarciassero e giù se ne andassero per declivio, come un ghiacciaio, le rupi e la terra che gli stanno sopra, esso resterebbe alla luce del sole alto e bello di non mai più vista bellezza. Invece di essere coperto di alberi, di pianticelle e di erbe, mostrerebbe candido come la neve le tante sue stalagmiti. Oh! queste, battute dai vivi raggi del sole, brillerebbero di chi sa quanti colori. Forse l'amatista, lo smeraldo, il rubino, l'ambra, l'oro coi loro lampeggiamenti lo renderebbero magico. Altro che le reggie descritte nelle *Mille e una Notte*!

Così io diceva: e mi volsi di nuovo indietro. Non ho parole per dir l'effetto in me prodotto dalla magnifica scena che contemplava. La povera guida, che ho comprato ad Adelsberg, la chiama il *Duomo di Milano*.

Un giovane elegantemente vestito, passandomi al fianco e additandomi un grandissimo masso di balzo, con altri indescrivibili lavori di natura: — Non sonvi, — esclamava, — parole nel vocabolario per descrivere tali cose.

Quel masso chiamasi l'*Arca di Noè*, e ciò che si vede vicino ha una certa relazione col nome che porta.

Grandi stalattiti che sembrano vele non attaccate all'antenna, floscie, giù penzolanti; gomene della maggior dimensione, alberi di nave, tronchi di annose foreste, grandi spugne porose, figure piene di chiazze variopinte e cento altre comparse, quali unite alla rocciosa parete, quali isolate, ma ad esse vicine, in un disordine, che pur diresti avere una tal quale simmetria, mi rubavano, per così dire, gli occhi, i quali, confusi, incerti si fermavano qua e là, si staccavano e tornavano a fermarsi. Eppure, non contemplavo che una parte sola; perchè sulla vetta, ov'era, stava tanta gente, che aggruppata, stipata mi toglieva da una parte la vista e mi lasciava la prospettiva soltanto del lato sinistro e quella di faccia.

E questa? oh questa!... Se potessi dire *quel che vidi io scrissi*, potrei sciamare con tutto l'orgoglio del letterato: — Sono scrittore anch'io!

Lo spettacolo che si vede a questo punto, anche a costo che qualcuno mi tacci di esagerato, scommetterei non aver l'eguale in nessuna grotta del mondo; sia pur quella del Mammoth in America, ricordata dallo Stoppani, per girare la quale occorrono più giorni.

Qui è il *non plus ultra* e per l'imponente e magico aspetto, e perchè è il termine del viaggio, l'ultimo sito che a stento vien illuminato, quasi che la natura avesse voluto mostrar ancora e per un'ultima volta la sua grandezza.

L'altura, ove sei, declina rapidamente, ed ecco una valletta oscura, non più larga d'un letto di picciol torrente: poi un altro monte, che colla sua schiena piegata all'indietro, par vada colla punta quasi di cono troncato a finirla sull'ultima parete della Grotta. Sopra quel cono sono tre pezzi di rupe, al più grande dei quali, che ha forma quadra, bislunga, venne dato il nome di *grande allare*; gli altri due piccoli, piuttosto a punta, gli sorgono a lato. Arrivare a quella cima par cosa assai difficile; e coloro che l'hanno illuminato ai lati, e seminato di fiammelle il suo dorso a guisa di fiori, devono aver durato fatica, devono essersi arrampicati, come dice Dante, *di chiappa in chiappa*. Il fondo della caverna sul quale piena di ombre oscure spicca questa mole fantastica, anch'esso è illuminato in modo che lo diresti un bellissimo orizzonte del colore sfumato d'aurora. Qual risalto per quella rupe! Il tutto è sotto un'ampia volta, alta, piena di stalattiti. Queste pendono a fiorami, a festoni, a punte, a rami d'albero, a gruppi e che so io. Le stalagmiti sul cono sottostante, senza numero biancheggiano come la neve a sprazzi, a sbalzi, sembrano panneggiamenti, statuette, cespugli.

Le migliaia di persone, che godevano di quella vista inenarrabile, stavan ferme, ritte e non aprivano bocca. Nulla più eloquente di quel silenzio, nessuno stupore più vero e più grande di quello onde ciascuno si sentiva compreso, rapito. Fu un momento che pareami il Calvario fumasse, e che col fumo oscurando il bagliore, che dietro il suo cono dava tanto risalto, a poco a poco avesse avuto a sparire, come sparivano, secondo i poeti, i castelli incantati. Eppure non spariva, ma sempre nuovo stavami lì e mi teneva inchiodato.

Finalmente dovetti abbandonarlo, e fuori di me lo salutai, ripigliando il percorso cammino.

Lettore, prima d'uscire venga meco anche un istante. E dove lo condurrò io? Venga meco alle nuove Grotte. Non è molto furono scoperte, e chi da poco non è stato ad Adelsberg non le ha vedute.

Queste non son larghe nè alte: hanno l'aspetto di corridoi sotterranei, o meglio di gallerie.

Al primo mettervi il piede si resta a bocca aperta per lo sfoggio con cui natura volle decorarle.

Più si cammina e più sembrano belle; però non hanno la varietà dei prospetti e le massicce stalattiti della gran Grotta. Alla luce che fa riverberare alla metà della vita di un uomo i mille oggetti che chiudono, questi compariscono quei lavori fini, pazienti: e la lor volta è tutta cortine che pendono, pezzi che pajon drappo lavorato, piccoli gruppi che sembran fermagli, spilli a lancetta, a

cannaline appuntite. In certi siti le direi un ripetersi d'archi tappezzati, in certi altri un non so che di aereo trasparente. Il complesso contiene anche sveltissime colonnine, che sembrano canne di organo, quali munite di capitelli svariati, e quali, che sono le più, diritte sino a qualche masso come ceri. Qua e là alle pareti si posson vedere nastri penzolanti, come brani di stoffa orlati a cresphe che tocchino terra; mensolette con vasi, pezzi di figurine, fogliami, nicchie, trafori. Quelle volte, quelle pareti sembrano, un po' in lontananza, aver singolari decorazioni. Il suolo per cui si cammina è netto: si posa i piedi su viali di sabbia non soffice, ma battuta. Ai lati questo suolo ha le sue stalagmiti. Quante graziosissime forme possiamo scorgere in esse!

Insomma, lettore mio, per finirla, sa lei l'effetto che mi han fatto? Camminava a fianco d'una signora inglese, che come me parlava l'italiano. Essa non poteva darsi pace, guardando tante bellezze. — Ma qui, — diceva, — trovo la maestà d'una reggia!

E non diceva male, perchè io mi ricordavo di aver veduto le gallerie del Louvre, non a Parigi, che non vi sono mai stato, ma in uno stereoscopio (non rida, lettore, la prego) tutte piene di decorazioni, di rabeschi, di cortine, di mille cose belle; ed era appunto ciò che allora mi sembrava rinnovarsi al mio sguardo.

Qui gettò la penna e finisco.

Rinvenuto da una specie di sbalordimento con cui finì la mia narrazione, la riprendo per scrivere ancora due righe.

Tutti i libri hanno la chiusa e questo mio lavorotto se l'abbia pure. Converrebbe che la mettessi in ritmo poetico, ma basti la prosa. Questa sia uno slancio del cuore, un inno d'amore che ripeta: oh

La gloria di Colui, che tutto move,
Per l'universo penetra e risplende!

(DANTE)

Infinita potenza di Dio! Non solo ove l'uomo respira l'aura vitale di questa bella terra illuminata dal sole, ma persino nelle tenebrose sue viscere essa ha creato nuovi mondi e gli ha popolati di nuove mille bellezze.

Or, lettore, ancora una volta torno con lei.

È stata ad Adelsberg? Se non vi fu mai, vada pure.

In quella cittadella dovrebbero innalzare un arco con sopra dipinto l'ingresso alla Grotta, e quale iscrizione monumentale porre queste parole per lo più usate sì malamente:

Chi non vede non crede.

San Giorgio di Nogaro, (Friuli) 1880.

FINE.

LA VENDEMMIA

CANZONE.

Amici usciam: men fervidi
Già vibra Febo i rai,
E dal natio suo poggio
Molle di brina omai
Volge settembre il piè:
Ecco che là di pampani
Le brevi corna cinto
A sè ridendo invitaci
Di mosto il volto tinto
Delle vendemmie il re,

Che spesso ai Toschi involasi
Vinosi colli aprici,
E gode per le fertili
Vitifere pendici
Cui lambe il Turro errar.
O qual pe' campi levasi
Grido di gioja agreste
Allor che tra le foglie
In porporina veste
L'uva pendente appar!

A frotte ecco s'avviano
Lungo i sentier campestri
E vispi fauni e Driadi,
Con otri con canestri,
E con ricurvi acciar.
Chi le vellose braccia
Snudando, su per gli olmi
Con fermo piè s'arrampica
E i rugiadosi e colmi
Va grappoli a troncar;

Chi l'uve ne' viminei
Raccoglie panierini
E di quercia negli ampi
Freschi odorosi tini
La va poscia a versar.
Ferve tra risa incondite
Il genial lavoro,
E già nel tino il roseo
Allegator tesoro
Vedesi colmeggiar.

D'un salto allor dei satiri
La turba entro si getta
E da' succosi grappoli
Col nudo piè s'affretta
A spremere il licor.
Gorgoglia il vivo nettare
E spuma e fuor si spinge,
E i bruni volti e gl'ispidi
Velloso petti tinge
Di vermiglio licor.

Chi la stridente secchia
Allora immerge e cionca,
Chi bee con vasi e ciotole,
Chi con la cava conca
Che della man si fa;
Chi il labbro agli orli acconcia
Del tino e sorbe lieve,
E chi steso sull'umido
Terren l'umor riceve
Che già colando va.

Ah tutto è gioia, è giubilo,
Tutto s'allegria intorno,
E gl'inni e i viva echeggiano
Al Dio d'edera adorno,
Delle vendemmie al re.
Oh caro Numo, tesserti
Vo una ghirlanda anch'io
Quel dì che l'aure patrie
Verrò sul colle mio
A respirar con te.

D. SABBADINI.

L' XI Congresso della Società Alpina Friulana

ed un serio programma di studi

In occasione dell' XI Congresso della Società Alpina Friulana, che, quest' anno, e precisamente nella domenica 20 settembre, ebbe luogo a Tarcento, il presidente di quella benemerita Società, prof. Marinelli, nel breve discorso riassuntivo delle condizioni nelle quali essa si trova, accanto al programma ufficiale seguiva a semplici linee riassuntive anche un programma di vari studi, dei quali può esser oggetto la regione alpina e ai quali potrebbero utilmente dedicarsi, ognuno per proprio conto, i singoli soci. L' intero discorso sarà pubblicato nella sede sua naturale, cioè nell' *In Alto*, l' organo ufficiale della Società Alpina; ma noi non possiamo trattenerci dal riportare una parte delle parole pronunciate dal Marinelli, poi che suppergiù esse coincidono col programma che le *Pagine Friulane* stesse si sono preventivamente proposto di attuare.

Accennato alle molte ascese nuove che si possono ancor compiere nelle Alpi Friulane « Ma » esclamava l' oratore « non bisogna » poi credere che tutto l' alpinismo stia proprio » nell' andare dove nessuno è andato e nel » togliere gli ultimi veli alle riluttanti vergini cime delle Alpi ».

« Questo sarà il primo nostro obiettivo. O » meglio sarà il primo e magari l' unico » obiettivo di alcuni fra i nostri soci ».

« Ma da qui comincia tutta la serie del » lavoro illustrativo di quanto si è scoperto » ed esplorato e vinto: lavoro complesso e » vario, che può estrinsecarsi con una semplice descrizione a penna o con uno schizzo » a matita o con una fotografia e dovrebbe » talvolta condurre a una vera monografia, » dove la regione fosse fatta conoscere dal » lato fisico, geografico, naturalistico, storico, » sociale... e chi più ne ha più ne metta ».

« Imperocchè la montagna, materialmente » e idealmente, è un poliedro a facce infinite » e ognuno può contemplarla sotto quella o » quelle ch' esso erede: d' onde la possibilità » che ognuno vi trovi il fatto suo e l' ordine di » esami e di ricerche confacenti alla propria » indole, ai propri studi, alle proprie attitudini, alle proprie aspirazioni ».

E premessa una serie di problemi d' ordine geografico o naturalistico o economico offerti dalle nostre Alpi e « ad affrontare i » quali non è sempre mestieri di una superiore preparazione, ma basta della buona » volontà e una certa perseveranza nel voler » raggiungere il fine proposto », il Marinelli ripiglia: « E taccio della utilità e della soddisfazione che offrirebbe il raccogliere le » notizie generalmente finora disperse o nascoste delle storie e delle antichità locali, » cominciando dalle romite chiesette o dagli

» umili villaggi perduti in fondo alle valli e » scendendo man mano alle borgate più » polose e più importanti o rampicandosi sui » ruderi delle rocche medioevali — in una » terra ricca di memorie, com' è, in ogni suo » più ignorato angolo, l' Italia ».

« Nè la nostra regione, atrio del *bel paese*, » stretta fra l' Alpi e il mare, per secoli » porta d' ingresso alla barbarie e d' uscita » alla civiltà, è, sotto tale rispetto, meno » viziosa delle altre, — essa, che vide passare » genti infinite e diverse, nessuna delle quali » valse a cancellare del tutto l' impronta caratteristica delle genti primitive, tuttora » confermata dai tratti fisici e morali e da » un dialetto, che anche oggi si riconosce il » ramo più vigoroso ed agile e cospicuo » degl' idiomi ladini ».

« Portare l' occhio ai tempi primitivi cercando le tracce dell' uomo delle caverne o » delle palafitte e indagare dove e come sieno » sorte da noi, e specie nelle vallate dei monti, » le prime residenze stabili: ecco un problema, pel nostro paese appena sfiorato » dal Leicht, dal Taramelli, dal Marinoni, » dal Pigorini e da pochi altri e che si mostra » curioso e promettente ».

« Giovarsi delle memorie, delle tradizioni, » delle cronache, dei monumenti vari e degli » indizi linguistici e geografici, e colla loro » scorta, rifare il cammino dei secoli, cominciando dalle tribù celtiche od illiriche, probabilmente prime stabili abitatrici delle » nostre Alpi e invano lottanti colla potenza » militare e civile di Roma, e, proseguendo » traverso al tetro e pauroso periodo medioevale, quando poteva parere un regime » paterno il dominio dei patriarchi e degli » abati, ora in guerra ora in lega ed amicizia » coi feudatari e coi comuni, arrivare al governo più savio, accorto e ordinato, se non » ottimo, dalla Serenissima, e per esso scendere alla fine del secolo decorso, tutto » questo presenta una serie di quesiti storici di » una novità e di un interesse evidentissimo ».

« La semplice storia del diritto pubblico » Carnico, dei privilegi, dell' amministrazione, » del regime semivicinale e semif feudale, viggente nel medio evo e persistente nel moderno, anzi quasi ai nostri giorni, è una » pagina curiosa della storia del diritto italiano e trova riscontro nelle memorie di » quelle vicinie slave delle vallate Giulie, che » vanno ogni dì più scomparendo dall' uso o » anche dalle ricordanze delle genti ».

« Le stesse parole, alata e sfuggitiva manifestazione del pensiero, sia prese isolatamente o raggruppate in motti, in canzoni, » in ninne nanne, in giuochi fanciulleschi, » possono essere oggetto di utili e ordinate » raccolte, possono fornire mezzo a deduzioni » non soltanto linguistiche, ma storiche, etniche, morali, di un vantaggio ormai riconosciuto indiscutibile. Nè è da credere che, » venendo dopo il Pirona, l' Ascoli, il Leicht,

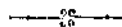
» il Gortani, l'Arboit, l'Ostermann, il campo
» sia mietuto interamente. Non foss'altro,
» parecchie varietà dialettali sono ancora
» quasi integralmente da illustrare: esempio:
» il vernacolo di Collina e in genere quelli
» del canale di Gorto e più ancora quelli
» delle valli Tramontina, Clautana e Timo-
» liana, dei quali possediamo pochissime cose
» stampate ».

« E badate bene che sinora non ho fatto
» cenno che delle varietà del friulano e non
» ho nemmeno menzionato quelle altre cu-
» riosità linguistiche, fornite dalle isole tede-
» sche di Sauris, di Timau e di Sappada, e
» dalle propaggini slave, serbe o slovene, di
» Resia, e delle vallate del Torre e del Nati-
» sone e dei loro tributari ».

« Insomma è tutta un'ampia scena di studi
» e di ricerche, in parte da completare, in
» parte da proseguire, in parte finalmente
» da iniziare, che si apre alla buona volontà
» dei nostri colleghi, per poco che vogliano
» alternare la ginnastica dei muscoli e del
» coraggio, alla quale in prima linea provvede
» l'alpinismo, colla ginnastica della mente,
» per poco che vogliano, con alto e fino
» epicureismo, dilettarsi istruendo sè stessi,
» istruendo gli altri ».



INNONDAZIONE NELL'ALTO TAGLIAMENTO



Un suono straordinario di campane ci desta ogni anno la sera del 18 agosto un funesto ricordo; la troppo celebre inondazione del 1748. Eppure in fatto di inondazioni questa vallata non ne provò mai difetto. Basterebbe ricordare quella del 1692, che nei giorni 15 e 16 agosto desolò l'intera Carnia, subissando il piccolo villaggio di Buarta, e producendo dovunque tali devastazioni, da costringere la Serenissima ad esonerare con Decreto del 2 aprile 1693 per 10 anni, e con nuovo del 3 novembre 1703 per altri 10 anni questi popoli da ogni tributo. Basterebbe rammentare l'ultima del 13 ottobre 1882, nella quale oltre agli innumerevoli danni si ebbero qui in Forni di Sopra a deplorare tre vittime umane. Ma sebbene non abbia lasciato nessuna vittima, l'inondazione del 1748 serberà qui sempre fra tutte una funesta memoria.

Il villaggio di Vico, capoluogo del Comune di Forni di Sopra, è situato sul Tollina, piccolo affluente del Tagliamento, che prima di quell'epoca nefasta scorrendo pel borgo Ca' di Pavoni, rendeva la situazione più comoda e vaga.

Nasce il Tollina dalla montagna Trigonia, posta a settentrione del paese, da dove scende impetuoso fino al punto in cui ricevendo dalla Tortiana le acque d'espluvio della malga

Tartoi, entra in un orribile stretta denominata *Las Fous*.

Qui appunto fu la genesi della terribile inondazione. Imperciocchè staccatasi, in causa delle piogge eccessive, dalle rupi che si addossano al torrente, una furiosa frana; ne fu intercettato il corso del fiume, il quale, risospinto all'indietro crebbe in un lago che doveva irrompere a sgomento e a rovina del villaggio.

Correva difatti la sera del 18 agosto 1748. I paesani, accortisi dal diminuire delle acque del torrente che qualcosa di sinistro doveva loro accadere in quella notte, aveano quasi interamente sgombrato il villaggio, e col panico sul volto e coll'angoscia nel cuore, dalle circostanti riviere attendevano l'esito della tremenda catastrofe. Ed ecco, circa alle ore 10 pomeridiane, rompersi ad un tratto l'argine formato dalla frana; e con orribil fragore scendere improvvisamente le acque a portare nel paese il lutto e l'estermio. Ben quattordici case unitamente alla canonica del Parroco vennero spianate dalle fondamenta; e quel venerando vegliardo « poté a stento, come si esprime un cronista contemporaneo, salvar la vita restando qual naufrago coi puri e soli abiti che teneva al dosso, e bastone ossia canna d'India ». Nè a ciò si limitarono i danni. Tante furono le piante asportate dai boschi dalla corrente; che, come si rileva da una vicinia tenuta tre giorni dopo, l'alveo del fiume ne era letteralmente coperto. Tali furono le rotture cagionate ai ponti ed alle strade, che, sei anni dopo, la luogotenenza di Udine dovette sotto pena di Ducati 50 ordinare il riatto.

La tradizione popolare aggiunse a questo fatto episodii dei più strani; e quasi a perpetuare la memoria di questa celebre inondazione, ogni anno, la sera del 18 agosto, si usa qui dare un segno speciale coi tocchi di campana.

Questo suono m'indusse a tentare il primo passo sul Parnaso della dialettologia Fornese col seguente

SONETTO:

Ah, cuand ch' i senti ogni ann chista chiampana
A mi dà una tal stretta al cour (1) ch' i puòs (2)
Appena tigni l' aglima (3) lontana
Ch' al dolor al mi riva fin sui uòs (4).
Ah, povars vechius se dolor par vòs (5)
Se crepacour spità che gran montana
Savient ca un lác al vi vigniva adduòs
A plenas *Fous* (6) fin su' alla *Tortiana*.
Par da vedivi corri dispiràs
A salvà i canalùs (7) tai uostri bràs (8)
E lassaiu maiant (9) in miez i pràs.
Ma l' aga a ròsiava (10) cun fracàs
Intant las chiasas e vòs i zimiàs (11)
Vident (12) ca dut a vi tomava (13) a bàs (14).

F. D. S.

(1) Cuore — (2) posso — (3) lagrima — (4) ossa — (5) voi —
(6) località — (7) bambini — (8) braccia — (9) piovendo —
(10) rodeva — (11) nicchiavate — (12) vedendo — (13) cadeva —
(14) a basso — per terra.

TASSE E POESIA

(Ricordi udinesi del secolo XVII).

La più antica tra le gravezze imposte dalla Repubblica di Venezia alle provincie di terraferma, si disse il *Sussidio*, che consisteva in una domanda di danaro per sovvenire ai bisogni straordinari dello Stato. Nel Friuli, paese annesso a Venezia nel 1420, il primo *Sussidio* fu domandato nel 1475. Negli anni successivi le somme richieste si fecero sempre più grosse e più frequenti e ciò in mezzo ai continui lagni delle popolazioni che non erano avvezze ancora alle imposte. Nel secolo XVII, durante le guerre sfortunate della Repubblica coi Turchi, il *Sussidio* divenne sì può dire annuale ed il malcontento di tutti si scaricava sugli Esattori e sui ministri loro.

Dal *Sussidio*, erano esenti i corpi ecclesiastici regolari e secolari; però in momenti di gravi necessità, tutti dovevano pagare senza distinzione. Allorchè il governo manifestava la sua volontà di aver un *Sussidio* e ne indicava la somma, ne era tosto fatto il riparto ed intimato il pagamento ad ogni provincia. Tra noi, il Luogotenente generale della Patria, immediatamente chiamava tutti i possidenti ed esercenti arti e mestieri, a presentare le polizze delle loro entrate, esentando quelli che vivevano di sola opera rurale e manuale senza capitale, cioè i contadini e gli artigiani. Le polizze dovevano essere consegnate entro breve termine all'ufficio de' *Ratadori*, cioè ad alcuni cittadini, incaricati di formare la rata o quota che ognuno doveva pagare, proporzionalmente all'entrata. La città di Udine aveva separatamente tre *Ratadori*, eletti dal Consiglio, ed altrettanti venivano nominati dal Parlamento Generale del Friuli. Questi ultimi quotavano i nobili Feudatarij, le Comunità ed i possidenti di tutta la provincia tranne che di Udine (1).

Le fiscalità nell'esazione delle imposte, non appartiene solamente a' nostri tempi, e da un atto del 1540 qui unito, si vedrà che anche per il passato si conosceva l'arte di farsi pagare. Anche in allora si ponevano in opera molti sotterfugi per isfuggire alla legge e questa dal suo canto moltiplicava le misure per prevenirli e punirli; anche allora erano frequenti le parzialità de' *Ratadori* o per favoritismo o per venalità, di modo che essi erano temuti e veduti dalla maggioranza di mal occhio, e dalla satira vernacola più volte furono colpiti e con qualche motivo.

Aggiungiamo a commento di quanto si è detto, una inedita poesia in lingua friulana scritta da uno dei *Ratadori* parlamentari, che viene con ragione attribuita al primo de'

nostri poeti, cioè al Conte Ermete di Colloredo, da chi ne considera lo stile vivace ed arguto.

VINCENZO JOFFI.

1540, 15 Gennajo — Udine.

Capitoli riformati per il Clar.mo messer Zuan Antonio Venier Logotenente della Patria del Friuli, sopra la produzione delli Capitoli de' *Ratadori* de' Castellani e di quelli della Città di Udine per riparto del *Sussidio* alla Repubblica.

1. Che tutte quelle persone che sono obligate a dar in nota, sotto le infrascripte pene, debbano per tutto il presente mese di Zenaro haver dato in nota particolarmente tutte le sue facultà e condizioni con espressione e specificazione del massaro per massaro, quanto li pagano, di qualunque sorte de intrade;

2. Et similmente tutti quelli hanno beni iurisdizionali e case o iurisdizioni di ciascheduna sorte e qualità, debbano dar in nota con le espressioni e dichiarazioni, utilità ed intrade che si cavano dalle predette cose;

3. Tutti quelli ancora che hanno intrade over fanno lavorar o lavorano sue terre, quelli debbano dar in nota quanto hanno cavato nelli tre anni precedenti, acciò si possa dar il suo vero carico per detti beni o intrade;

4. Item che tutti li bottegghieri e mercadanti debbano dar in nota tutte le facultà loro integralmente, le quali polizze debbano presentar nel predetto termine sigillate ai *Ratadori*, delle quali se ne debba far nota per i loro Cancellieri;

5. Che tutti quelli che hanno beni sotto Todeschi o nel Trivisano, non siano obligati a dar in nota tali beni, ma solo il resto delle facultà che havessero nella Patria del Friuli, come nel precedente capitolo;

6. Che qualunque persona non havrà in detto termine presentate le sue polizze sigillate, cadano nella pena di ducati 50 e sian ratati ad arbitrio de' *Ratadori* ed in caso di discordia dal Cl.mo Logotenente e paghino il doppio di quello saranno ratati e detta pena vada a beneficio universale;

7. Similmente tutti quelli che non havessero dato rettamente e si trovassero le polizze loro diminuite di quanto sono tenuti a dar in nota, pagar debbano ducati 25 a beneficio di tutto il corpo della Patria o della città;

8. Che passato il detto termine del presente mese, incontinentemente si debbano per i sei *Ratadori* aprir tutte le polizze presentate e farne due libri, in uno de' quali siano descritti tutti i soggetti di una parte e nell'altro tutti i soggetti dell'altra parte; quali due libri e polizze star debbano mesi sei sotto due chiavi in mano de' *Ratadori* di ambe le parti, acciò fra detto termine possano fare la debita inquisizione e haver modo di mostrare la condizione di colui che fosse denunziato. E acciò che questo far si possa, siano i *Ratadori* che avranno le chiavi, tenuti a ridursi due volte per settimana, il venerdì ed il sabbato ed in caso si assentassero lasciar le chiavi ad uno per parte de' loro compagni per l'effetto e passato detto termine di sei mesi, debbano restituirsi i detti libri con le polizze a ciascuna delle parti, dichiarando che se in detto termine le inquisizioni e denuncie fatte, non fossero spedite, quelle però si possano spedire da poi il detto termine;

9. Che tutti quelli sono tenuti dar in nota, se pretendono aver carichi e spese per ragione de' beni dati in nota, essi carichi e spese dichiarare a chi sono tenuti e in quanto, con espressione del tutto.

Udine, 15 Gennajo 1540.

Da copia nel Vol. II, Varietà Friulane nell'Arch. Fraugipane.

(1) I *Ratadori*, nel secolo XVII furono portati ad otto, cioè 4 per la città e 4 per il Parlamento.

SORE IL GUVIAR DAL NESTRI PUBLICH

essint ratador. (1)

E son passaz e vot e quindis diis
 Intant che sin riduz al Magistrat,
 Dut chel che sin cumò vin operat
 Mangià, e bevi e al fuch schialdassi i piis.
 Colpe nestre non è, ma di chei ben
 Cu no mandin la polizze a rata.
 In chestg travais mi è stado a consola
 La me Clio Furlane, Giò i dei ben.
 Jo diis a consola, parcè finit
 Al è il sacchet e sin all' alleluie,
 Ne dall' ars nestri Publich sperin nuje
 Ch' al è suarz plui di no sut e fallit.
 Fidri (2) taroche e stà cun gran torment
 No avind di cè paia plui la p....
 Al è rissolt tre diis par settimane
 D' invisti chei ch' al chiol a cinc par cent.
 E Cech cu si recuarde dai soi brachs
 Vidint chesfis zornadis cusì biellis
 Al romp cu la pazienze lis scudiellis
 E cospettand al dis di bieì petachs.
 Ma iò ché plui di lor soi impazient
 Mandi a fassi squartà in Rattadors,
 Ju Deputaz e Chiapituladors
 E anchie lu Magnifich Parlament.
 Mande tu la to scontre e falle fa
 Schiarse, che tant e tant si vada bas
 Par un pecchiât bel sol, che par un fas,
 E cui cu no lu erod vadi a provà.
 Che in ogni mud savin, che ognun prepare
 Di petanus s' al pò la so faloppe
 E fale ientrà in puart cu 'l vint in poppe,
 Ma al pores iessi ben ch' al des in tiare.
 Parcè ch' a vin lu cuart nestri Colleghe
 Cu sà ben discusi lu pottolon,
 Al è stat sot un mestri par garzon
 Ch' ha ben limat i fiars di ste butteghe.
 Ma vuetasè e no vuetasè fevelà,
 No vuetasè che tu mi disis male lenghe,
 Ma se il dianl mi tentas di entrà in renghe
 Cazzo! di biellis iò vorres sfiochia.
 Oh dal such chiasstellan fatal destin
 Che ognun lu mangie e bev a plui podè!
 Iò rimiedi al to mal no sai vedè
 S' al no si mof par te il favor divin.
 Ognun savele ben, opare mal,
 Ognun la vul cuinza e plui la romp
 E il grop dal mal guviar è tant in somp
 Ch' al no lu cuinze plui vuetasè ne sal.
 La nestre casse è come la nature
 De donne cu no ha nè fin nè fonz,
 Mai no ha bez e simpri si reonz,
 La mangiarie no ha dret e nè misure.
 E jè un zuch di bassete (e chi ti lassi)
 Cui cu ha tirat la prime, met al plui,
 Chei ch' han gran bocchie, han man in tal garbui
 E cusì: para via che no gh' è sassi.

(1) Attribuita al Conte Ermete di Colloredo, nel Codice della Bibl. Civica di Udine a pag. 239.

(2) Forse il conte Federico di Zucco amico del Colloredo.

I TRE FINTS MÀGOS

(Raccolta a Porpetto).

Une volte a l' ere un pari ch' al veve tre fis e une fie. Cheste fie e veve par moròs el fì dal Re; ma el Re no 'l veve mai urud che so fì al sposàs che zovine, parcè che are masse piùare par lui. Si sàlu: i genitòrs a pènsin une vorone pa-i lór fis, e a voressin, prime di fà partenze par chell àtri mond, jessi sigùrs che no vessin di pati, e massime di pentìsi di vè plantàde une famee che dopo no' ur comodàs.

Invece, cuand ch' a si è fantàz, no si va tant a cincuantale, e nanche no' si capissin lis ròbis: baste sodisfà i siei capriz; e se cualchidùn al cròd di dis-cholinùs, adio mondo! no' si à padin un miuùt: si zighe e si smalite fin che chei àtris si stufin, o che si butìsi a la disperazion.

Cussì el fì dal Re, ch' al veve non Berto, no 'l podeve dàssi la pàs di no podè sposà la so morose, e al lève simpri diventand pui magri e zâl di muse, fin che i vignì une brutte malatie.

El Re disperad dal màl di so fì, al fasè clamà duch i pì (1) bràs miedis; ma nissun saveve la cause dal màl, e medealu.

E ven cheste gnove a lis orelis dai fradis de fantate; e lór stabilissin di vistissi di màgos e di là dal Re a dii che so fì Berto a l' ere malad di amòr.

E lèrin dunche, cussì trasvestùs, là dal Re, e domandarin di podè fevelà cun lui.

Cuand che rivàrin a le presince dal Sovran, i diserin che lór a erin tre màgos, che savevin divinà la cause di cualuncue malatie. El Re, dutt content, sùbit al menà i fints màgos te chiamare di so fì. Alore cheschè tre fradis e scomenzàrin a toghài il pòls, el chaf, el pett, come che fossin miedis bràs. Dopo e fasèrin finte di consultàssi un pòc fra di lor, e par ultin el pì veçho al disè:

— Maestàt, uèstri fì al è malad parcè che no 'l pol sposà une che lui i tûl ben; e se no la spose, al mûr jenfri da l' an.

El Re, spaurid, al mandà a clamà la morose di so fì, e j' a le dè in spose, di bramis che el zovin al vivess.

Cussì chei tre fradis e podèrin judà lór sùr a sposà el fantatt che jè e amave.

(1) Pi — plui. Si usa anche nel contado trivigiano.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



I NOMI LOCALI

E perchè di illustre friulano, e perchè riguardante materia che amerenimo venisse qualche volta trattata pur sulle nostre *Pagine*; dalla *Perseveranza* dell'8 settembre spirante riproduciamo la seguente lettera del goriziano prof. Ascoli, Senatore del Regno, al Direttore generale della Statistica; lettera concernente la compilazione di una Toponomastica italiana.

Milano 26 marzo 1891.

Posso immediatamente soddisfare alla richiesta che la sua cortesia mi rivolge, valendomi di una parte della Relazione intorno al disegno della *Toponomastica italiana*, che mi era stata commessa, l'anno passato, dall'onorevole Paolo Boselli, ministro allora dell'istruzione pubblica. Nel comunicare le seguenti righe alla S. V., risponderai anzi alle istruzioni che io aveva avuto dagli egregi uomini che in quel tempo reggevano il Ministero. Vedrà ella poi quale uso le convenga di farne.

I nomi locali costituiscono, nel giro della storia, una suppellettile scientifica che si può confrontare con quella che nell'ordine delle vicende fisiche è data dai diversi giacimenti che il geologo studia. Per buona parte, i nomi locali rientrano senz'altro nello schietto dominio della speculazione dialettale; ma in non poca parte essi formano una materia di studio, più ancora preziosa e peregrina di quelle che non si rinchioda nella dialettologia vera e propria. Prima ancora che sorgessero gli studi rigorosi intorno a tutte le manifestazioni della parola, i nomi di luogo avevano perciò a buon diritto fermato l'attenzione dei pensatori. Leibnizio ha a questo proposito una sentenza assiomatica, acuta e bella. Alla quale può piacere che vada congiunta una sentenza da vero precursore, pronunciata dal De Maistre.

Venuta l'età delle ricerche veramente metodiche, il desiderio delle collezioni di nomi locali, quanto più ampie e precise che dar si potessero, si è naturalmente venuto facendo più vivo e insistente. I problemi e le risultanze si vennero via via specificando; e la utilità dell'indagine riusciva sempre più evidente anche per coloro che di questa maniera di studi non facevano professione particolare.

Gli era in ispecie per via induttiva che primamente s'instillava la persuasione della efficacia di codeste esplorazioni. Si avvertiva, per esempio, il caso dei nomi locali tedeschi, i quali rimangono e rimarranno nei così detti *Sette Comuni vicentini* e *Tredici Comuni veronesi*; e si diceva giustamente, che se anche il linguaggio di codesti coloni germanici in terra italiana, sul quale si è stranamente disputato, fosse morto (e poco manca che nol sia), basterebbero i nomi

locali a rilevare sicuramente alla scienza quali fossero essi coloni, donde precisamente provenissero e quale l'età della loro immigrazione. Un esempio analogo e più largo sarebbe offerto da molti nomi locali che in Sicilia hanno lasciato gli Arabi. Se trasportiamo, colla fantasia, l'invasione mussulmana della Sicilia a un'età molto più rimota di quella in cui non sia realmente avvenuta, e immaginiamo perdute le dirette testimonianze storiche di quella invasione, o anche immaginiamo spento lo stesso linguaggio arabo, ecco che ci potrebbero bastare l'ampia serie dei nomi locali, di cui la Sicilia è debitrice agli Arabi (tutti i *calat-*, castelli, per esempio, come *Calat afni*, *Calat nissetta*, *Calat girone*, *Calat belota*, ecc.), per ricostruire, più o meno distintamente l'avvenimento storico, di cui ogni altra testimonianza tacesse.

I nomi locali dell'Italia Superiore in *engo* (*Asnengo*, *Ottolengo*, ecc.) attestano similmente alla scienza la dominazione di determinate genti tedesche nella regione e nell'età in cui li vediamo spuntare.

Andando più in su, il vario linguaggio dei Celti, che non è ancora spento, ma non è molto lontano dallo spegnersi e le cui antiche testimonianze, d'ordine letterario, sono per la parte continentale grandemente scarse, vibra pur sempre chiaramente nei nomi locali che attestano la coesistenza dei Celti e dei Romani sui territori che a buon diritto si dicono galli-italici. Gli abbondantissimi nomi in *aco* (*ago*, ecc.: *Parabiago*, *Asnago*, ecc.), rappresentano così, in modo cospicuo, il grande periodo storico, politico ed economico, in cui la vena celtica e la romana si fondevano tra loro nella Gallia cisalpina e nella transalpina, rinnovando largamente l'energia civile dell'Europa.

Più in su ancora, l'*-ena* (con l'*e* chiusa), della toponomastica toscana, ci avverte che siamo nella patria di *Porsena*.

E ancora più in su, ci troviamo alle prese con quella gente che diciamo liguri e che sempre rimane problematica nel rispetto della razza e del linguaggio. Qui non è più una lingua, per altro modo conosciuta, che ci chiarisca la ragione dei nomi locali, ma è piuttosto la forma dei nomi locali che diventa indizio della lingua antelatina. Manca a noi così la diretta intenzione che nel linguaggio ligure la terminazione *asca* riuscisse particolarmente adatta alla formazione dei nomi di luogo; ma i limiti geografici (secondo i più antichi confini dei territori occupati dai Liguri), entro i quali distintamente si richiudono i nomi locali di questa desinenza, mostrano che essa debba andare imputata al linguaggio dei Liguri di guisa che se ne ottiene come un elemento di ricostruzione della costoro favella.

L'utilità etnologica o linguistica dei nomi locali è poi ben lungi dal limitarsi alle speculazioni dianzi accennate. Così, per esempio, le varie fasi di ogni maniera di favelle italiane son come cristallizzate in serie più o men numerose di nomi di luoghi, di ac-

que, e via dicendo. *Venafro*, se vogliamo qualche saggio, non ha conio latino, e meno ancora ha questo conio l'*Ofanto*. Il latino avrebbe dovuto dire *Venabro* e *Ubente*; e perciò *Venafro* e l'*Ofanto* ci rappresentano una fase paleoitalica che non è latina. Il *Monte vreri* (Monte Capra), a nord ovest di Torino, ci rappresenta una fase gallo-italica più antica e genuina che non sia quella degli odierni parlari del Piemonte e della Lombardia. E si potrebbe indefinatamente continuare.

Appena occorre che sia inoltre accennato al vario costrutto storico che si ricava dai nomi di luogo che pur non offrano alcun che di peregrino nel rispetto del linguaggio. Vi si specchiano vicende politiche, religiose, sociali, economiche, d'ogni maniera. Qui in parte rientra anche la ragion proporzionale tra le diverse categorie ideali dei nomi di luogo. Così per esempio, i nomi locali italiani, provenienti da nomi di piante, stanno nell'intera suppellettile, per quanto si è in sino ad ora veduto, nella ragione di uno a quindici (sono circa quattromila sopra circa sessantamila).

Della utilità che viene finalmente, anche nello stretto ordine pratico, dalla abbondanza e dalla precisione delle collezioni toponomastiche, è superfluo discorrere dopo le splendide affermazioni che in specie si sono avute dai più notevoli topografi militari.

La somma, per d'anzì citata, delle circa sessanta migliaia di voci, a cui, spremuti tutti i libri, si fa ascendere la suppellettile toponomastica italiana intorno alla quale gli studiosi nostrali e stranieri posson più o meno facilmente lavorare, segna una gran povertà, che è di continuo deplorata.

Siamo, in effetto, a non più del triplo dei nomi che ci son dati dal *Dizionario postale*, e in altri termini vuol dire che non abbiamo ancora, in media, neanche otto nomi per ciascuno degli ottomila Comuni.

Ora, per misurare prontamente l'enorme distanza che passa tra la quantità così raccolta e quella da raccogliere, posson valere gli esempi che seguono, i quali provengono da una contrada di quella non gran parte d'Italia che ha la fortuna di possedere insieme il catasto geometrico e la carta topografica militare. Portano dunque i fogli del catasto, pei comuni qui sotto segnati, il numero dei nomi d'abitato che si vede allato a ciascun d'essi:

Busto Arsizio, 71; Olgiate Olona, 31; Solbiate Olona, 17; Castellanza, 29; Marnate, 20; Samarate, 58; Cardano al Campo, 37; Perno, 14;

Tirano, 122; Villa di Tirano, 52; Bianzone, 161; Chiuro, 175; Ponte, 98; Incedine, 53; Vezza d'Oglio, 80; Grossotto, 51; Mazzo, 58; Tovo, 67; Vervio, 68; Lovero, 30; Sernio, 31.

Le carte topografiche militari non darebbero in media, se non alquanto meno della metà dei nomi che si raccolgono dai fogli catastali. E il catasto compiuto non l'avremo se non entro vent'anni, per quanto si prevede; e i venti potranno diventare trenta o più. Onde è sorto il pensiero di chiamare in pronto aiuto della *Toponomastica*, la Direzione generale della statistica del Regno.

Teoricamente parlando, il censimento per la via più diretta e più rapida per cui si possa raccogliere la totalità dei nomi locali, in quanto nomi d'abitato. Si può cioè immaginare una demografia (o almeno un profano la immagina), in cui la popolazione appaia ripartita secondo i complessi di case a dimora, i quali portino un particolare nome locale. Vi si troverebbero perciò anche i nomi delle frazioni di Comune, dei casolari dispersi e pur dei rioni o delle vie degli abitati più o meno estesi. Tanta perfezione non è di certo stata raggiunta in nessun paese e forse non si potrà raggiungere mai. Ma quando si badi alla estrema esigenza della odierna toponomastica ufficiale dell'Italia, par lecito sperare che grandi incrementi abbiano ad essere conseguiti mercede le cure di chi dirigerà il prossimo censimento della popolazione del Regno.

Per quanto io possa, signore, son pronto ad aggiungere gli ulteriori schiarimenti che le paressero di qualche località; e intanto mi confermo, ecc.

ORE PERDUTE

VERSI

di EMILIO LESTANI

Scrive il *Giornale di Udine*:

«Il libro contiene quarantasette composizioni di argomento diversissimo. Dal genere satirico si va al sacro, dal comico all'intimo; dalla poesia lirica si passa di botto all'epigramma politico. Leggo attentamente il libro e con me dovete tosto ancor voi convenire che nella massima parte bellissime sono le poesie pubblicate; esse vi danno di certo una prova indiscutibile d'ingegno fervido, di mente e di coltura non comune nell'autore, il quale dimostra una certa facilità nel verseggiare che attrae e fa sentire e gustare le composizioni sue».

L'*Adriatico* così annuncia il volume.

«L'ottimo collega Emilio Lestani, giovane colto, studioso e modesto, ha pubblicato un volumetto di sue poesie che ha voluto intitolare: *Ore perdute*, già parecchie pubblicate nei giornali e favorevolmente note. Segnalo queste pubblicazioni dell'egregio giovane assicurando che per chi vorrà leggere le poesie del Lestani non saranno *Ore perdute*».

Il *Cittadino Italiano* lo giudica così:

«Bisogna dire il vero che, cominciato a leggere il volumetto del nostro concittadino, il signor Lestani, si scorge subito che non s'ha a fare con uno dei soliti librettini in cui colla veste tipografica linda e civettuola procurasi di far passare per ottima merce la nullità del contenuto. Senza essere proclivi alle ammirazioni sconfiniate e agli elogi sparticati, si può affermare che nella nuova pubblicazione c'è molto di buono e che il giovane autore possiede largamente quelle doti che valgono a formare un poeta».

Che la nota dominante in questo volumetto di versi sia mesta apparisce dal sonetto, che va innanzi tutto «in morte del fratello», dalle strofette *i disinganni*, dalla leggenda scozzese *la valle della morte*, dalle parole di una *fanciulla morente ad una viola*, dall'ode *fanciulla morta*, dall'*inverno alle porte*, dalla *notte dei morti*, dall'alcaica *all'amico estinto*, dal *camposanto*, dal *sogno*. Talora il poeta non sa resistere ad un sentimento di disgusto per ciò che lo circonda, e fa capolino un po' di *pessimismo*, come nella *saffica al mio gatto*, che comincia:

O fanciulla, non canto le tue nere
chiome, né il volto di bellezza fior,
oh non vagheggia le tue grazie altere
chi non crede all'amor!

E da un momento di sconforto deve pure essere stata ispirata l'altra graziosa saffica:

Guardami, o bimba, ch'è mi fan pensare
quei graziosi occhi tuoi color del mare...
come un sogno d'amore tu sei bella,
o bambinella!

Ma anche in mezzo a questo dolore, che si fa sentire al poeta quando pure forse atteggia il volto a un sorriso, ei non dimentica

... che la vita è un inganno
se immortal speme non la governa,

e frutto di questa nobile convinzione sono, senza dubbio, il bell'inno alla croce e le vigorose strofe con cui vennero tradotti alcuni di quei salmi biblici in cui la poesia è tanta e così profonda.

Anche di satira volle darci qualche saggio il Lestani, per esempio nella lettera ch'ei fa scrivere al principe

di Battenberg, nel sonetto *l'asino di Buridano*, in quello *ad un avvocato di mia conoscenza*, e nello stesso scherzo comico *giudizio di Salomone*, dove tratta con agile scioltezza il verso martelliano.

Chiunque si fa a leggere il nuovo volume di versi dovrà riconoscere come il giovane poeta possieda in larga copia ispirazione, squisitezza di sentimento, innato buon gusto.

Il *Castello di Udine* porta questo giudizio:

«In questo dilagare di turpitudini letterarie e di imitazioni carducciane, dove fiammeggia invano la luce di un pensiero e vi si trova solo un ostentato quasi olimpico disprezzo per la forma, l'onesto, bello, sentito libro del Lestani, ci torna come una consolazione al cuore ed all'intelletto.

La nota mesta signoreggia in questo volume, ed a ragione, poichè la poesia è fatta di lagrime, come la vita di cui è lo specchio fedele.

E però la mestizia, nel Lestani, non assume accenti disperati e desolanti. Il poeta trova un balsamo a' suoi dolori nella fede, e di essere credente, non fa mistero ad alcuno.

La serena, ineffabile poesia del Manzoni, ebbe in lui il sopravvento su quella terribile e nera che sgorgò intrattenuta dal travagliato animo del Leopardi.

Ma il Lestani è anche un artista, e ce ne dà mirabile prova, la varietà delle sue stesse composizioni.

In lui è profondo il senso della satira, di cui ci ha dato un saggio riuscitissimo, più che tutto nel sonetto *«A un avvocato di mia conoscenza»*.

Il volume di cui ci occupiamo, contiene di molte cose belle, e lungo sarebbe il citarle tutte.

Ma per noi, eccelle sovra ogni altra, per affettuosità, per recondito sentimento del vero e per squisita eleganza di forma, quella *«A una bambina»* che lo rivela poeta, poeta degno di questo nome.

Nello scherzo, intitolato *«Giudizio di Salomone»* non si saprebbe se più lodare la snellezza ed eleganza del verso martelliano, o la dipintura dei caratteri, resa con tanta semplicità e naturalezza.

La *Patria del Friuli* riporta queste espressioni del suo collaboratore letterario Nino Ninoli:

«I versi del Lestani potrebbero intitolarsi *Ore*, ma non *Ore perdute*».

Io ho scorso, e riletto più attentamente il volume.

Vi è coltura, qualche pesantezza classica e rotta da guizzi di spirito messi là a buon proposito, e che non hanno a che fare con le melensaggini moderne affatto della falange infinita dei poetenzoli e prosatorucci. Il contrasto è parlante e reso: ciò che dà al libro la varietà necessaria, la vita.

V'ho trovato forti ed originali ispirazioni, elezione quasi sempre pura di frase: i neri non guastano.

In fatto, di fronte alla lirica XIII *«L'inverno alle porte»*, alla XXII *«La signora dalle camelie»*, alla XXXIII *«A una bambina»*, alla pensata alcaica *«A l'amico estinto»* ed ai componimenti graziosissimi: *«La neve e i fiori»*, *«La casa paterna»*, *«Al mio gatto»*, sono meno che nulla gli appunti d'una critica che guardi la frase.

Molte liriche sono relative a persone ed a fatti essenzialmente friulani, e questo sa da gazzetta più che da libro chi è nel pieno diritto di uscire dalle porte della terra nativa.

Trovo elegantissimi i due lavoretti teatrali: *«Il Giudizio di Salomone»* e il prologo *«Emulazione e Carità»*, ma non opportuni affatto: così le poesie sacre, che sono rese nella loro forza più integrale, avrebbero meglio figurato, unite ad altre, in volumetto separato.

Il volume costa lire 1.50. Mandare domanda accompagnata dal relativo importo all'editore Domenico Del Bianco. — Vende anche presso i principali librai.

Fra Libri e Giornali

Il canonico Ernesto Degani, ben conosciuto per varie ed importanti pubblicazioni storiche — ultima, il *Comune di Portogruaro* ecc., che prima comparve nelle *Pagine Friulane* e poi in bel volume con l'aggiunta di parecchi documenti e di una carta topografica —, per le nozze Basta-Degani stampava un suo studio documentato sugli *Ordinamenti militari della città di Udine nel secolo XVI*.

Nell'anno 1469 i Turchi, penetrati nell'Albania e nella Dalmazia, si spinsero fino alle porte d'Italia. Si commossero i friulani per lo spavento di quelle orde selvagge e dal giugno all'ottobre fu generale il movimento per presidiarsi contro il minacciato pericolo. Nulla però accadde di sinistro allora ma tre soli anni dopo, al 22 settembre del 1472 un grosso numero di Bosniaci, di Croati, di Albanesi, sotto la temuta insegna della mezzaluna, irruperono di nuovo e forzato il passo dell'Isonzo, si spinsero fin quasi sotto le mura di Udine, commettendo stragi e violenze d'ogni genere, incendiando villaggi e traendo con sé molti prigionieri. Allettati dalla facilità dei passi e dal ricco bottino, que' nemici ritornarono parecchie volte e particolarmente negli anni 1477 e 1499.

Fin dal primo giorno di luglio del 1469 il cav. Niccolò di Savorgnano suggeriva al maggior consiglio udinese di fortificare la città *«e fare la nota di tutti gli uomini della Patria atti a portare le armi, dai venti ai cinquant'anni»*. Ma i Turchi, nelle loro scorrerie, passavano rapidissimi. Approfittando del primo terrore, bastava loro saccheggiare, incendiare, distruggere i villaggi indifesi, pigliar prigionieri quanto più potevano, e tosto ritornare sui loro passi, per timore di essere tagliati fuori o assaliti da due parti. Schivavano quindi i luoghi fortificati e i borghi e le città di maggior conto; laonde Udine fu salva da tutte quelle invasioni.

Nei primi anni del secolo seguente, lorchè Venezia trovossi impegnata a difendersi dai collegati di Cambrai, cadeva Udine, il 20 settembre 1511, in potere degli imperiali, abbandonata dal suo Luogotenente *«il quale artiglierie di gran prezzo a preda de' nemici lasciando, sozzamente se ne fuggì»*.

Nel 1521 fu stipulata la pace di Vormazia.

Andrea Foscolo, ritornando dalla sua Luogotenenza nel maggio 1525, riferiva al Senato sulle condizioni della Provincia e ricordava di aver trovato Udine molto bene situata in mezzo ad ampia pianura; ma debole assai per resistere ad una invasione nemica, senza porte e fosse e con soli cinque rivellini in rovina. Egli aveva fatto eseguire diversi lavori; altri suggeriva fossero continuati e ne proponeva di nuovi: così Udine *«da una terra debellissima, sarà ridotta in assai bona segurtà»*. Vi avevano allora novantasei pezzi di artiglierie fra quelle *«inzocate poste suso le carete»* e le altre; e il Foscolo raccomandava le frequenti esercitazioni dei centoventi bombardieri. Anche il maggior consiglio della città pensò a fortificarla, deliberando, nel 27 novembre 1526, di comperare *«archibusi inchassati cum le forme de ballette numero cinquecento da esser reposti in la pubblica armatione de questa città»*; e di fabbricare una casa con tutta celerità sopra uno dei canali interni, con le ruote ed istrumenti opportuni *«ad incavandum, molendum et fundendum pulverem a sclopis, lucidandum et fabricandum arma alba et maleas et trivellandum et curandum archibuzos»*. Anche si pensò all'ordinamento di una milizia di difesa.

Negli anni seguenti però fu abbandonata l'idea di fortificare la città: il Luogotenente Giovanni Basadona credette *«cosa impertinente e pericolosa»* i lavori di fortificazione, per la spesa enorme che si sarebbe richiesta in tempo di pace alla custodia di Udine.

« terra grossa et alti confini, et in tempo de guerra fora de la patria »

L'invenzione delle armi di lontana proiezione, al valore e alla forza personale, sostituì l'arte e la scienza. Le mura, il fossato, le torri non erano più sufficienti a difesa; bisognava mutare la forma delle fortificazioni e alle quadre o rotonde, sostituire le torri angolose o miste, i baluardi, le mura a scarpa, perché i proiettili, battendo ad angolo obliquo, recassero minor danno; e il terrapieno supplisse alle mura da essi sgretolate. Questa evoluzione nell'arte militare aveva fatto sorgere uno studio d'ingegneri ed architetti distinti, quasi tutti italiani.

Venezia, esaurite indarno insistenti pratiche diplomatiche per riavere Gradisca e Marano, riconobbe la necessità di provvedere in altra forma alla sicurezza dei suoi confini. Mandò in Friuli, a visitare i passi, il Duca d'Urbino Guidobaldo II, che era a' suoi stipendi, e il celebre architetto veronese Michele Sanmicheli. Il Duca opinò doversi munire Udine, Sacile, Osoppo e recuperare ad ogni costo Marano; dichiarando non doversi far conto di Cividale « *che non poteva aiutare né essere aiutata* », né di Monfalcone troppo discosta e, senza Gradisca, affatto inutile. Il Sanmicheli propugnò invece la fortificazione della Chiusa, unico valico possibile ai carri, e del porto di Lignano, principalissimo sbocco delle lagune Maranesi. Di Udine diceva essere sufficientemente fortificata per salvarsi da un improvviso assalto; ed anche più validamente munita, sarebbe stata sempre impotente ad impedire a un grosso esercito il passo del Tagliamento. Il Duca, intorno al modo di migliorare le già iniziate opere di presidio e circa le riforme da darsi all'ordinamento delle milizie cittadine, lasciò alcuni ricordi che il cav. dott. Vincenzo Joppi pubblicò fino dal 1859.

Nel 1564 Solimano invase di nuovo l'Ungheria e Selim II suo figliolo, succedutogli due anni dopo, proseguì la guerra e le devastazioni, tanto che nel 17 febbraio 1858, Massimiliano Imperatore fu costretto a stipulare per otto anni la pace. Durante questo conflitto, il governo veneto si occupò più seriamente che mai delle condizioni del Friuli « *la più raggiunta devota provincia dello stato e la meno difesa delle altre e la più esposta alle invasioni barbariche* ». Il capitano Sforza Pallavicino, qui mandato a visitare i luoghi, fece diligenti saggi anche del terreno circostante la città di Udine.

La pace su ricordata lasciò la Repubblica esposta sola contro i mussulmani. Selim II cercava pretesti per muovere alla conquista di Cipro, che voleva ad ogni costo. Nel 1570 furono aperte le ostilità e, frattanto che la flotta veneta veleggiava alla volta di Corfu, « *i turchi approfittarono per fare sbarchi e scorrerie su vari punti della Dalmazia non bene muniti* ».

Tutta la Patria si mise in trepidazione; e mentre il luogotenente Vito Morosini suggeriva, fra gli altri provvedimenti, quello di accordarsi coll'Arciduca d'Austria, per fortificare i passi del Carso e della Carnia, il maggior Consiglio di Udine designava dodici centurioni al comando delle milizie cittadine, pochi giorni dopo offeriva al dominio un sussidio di cinquemila ducati, armava alcuni soldati a cavallo sotto il comando del co. Marco Antonio Savorgnan, sospendeva per tre anni i salari pubblici, dividendo in pari tempo comperare nuove armi e meglio ordinare le sue forze militari. E poiché Venezia, per l'armamento della flotta e per la guerra di Cipro stremata nelle finanze, non poteva decretare aiuti a noi; gli Udinesi, non caduti d'animo, costretti a provvedere alla comune salvezza, ai 2 gennaio del 1571 trassero fuori dagli archivi i Ricordi lasciati nel 1543 dal Duca Guidobaldo di Urbino, e deputarono ai nobili Antonio Manini, Pietr'Antonio di Savorgnan e Girolamo di Brazzano il compito di riferire intorno alla spesa e alla forma più sollecita per attuarli. Otto giorni dopo, i tre delegati esposero il piano dei lavori da eseguirsi e del nuovo ordine da darsi alle milizie cittadine.

Questo il sunto largo della premessa fatta da monsignor Degani, al piano (adottato allora dal nostro

maggior Consiglio), che egli pubblica per la prima volta « *perché ne' suoi dettagli porta utili e curiose notizie di quei tempi* ». Difatti, quanti amano rivivere nel passato, leggeranno con interesse le proposte dei tre nobili delegati, sia per le notizie che offrono intorno alla condizione in cui si trovavano allora le mura, i torrioni, le torri ond'era cinta, e — per quei tempi — presidiata la nostra città; sia per suggerimenti delle opere, delle armi, delle munizioni che il Comune doveva acquistare ad assicurar la difesa contro le temute invasioni.

L'ARTESAN

(Dal numero unico *Libertà e lavoro*, pubblicato nelle feste pel venticinquesimo anniversario dalla fondazione della Società operaia. — Varietà del dialetto: udinese).

Jò lambichi la me' vite
De' mafine al seür tramont;
Ma ognidun pò viodi scrite
L'onestat su la me' front.

La stentade e lunghe vore
Mi ha fatt ruvide la man;
Ma il travai che pür mi onore,
Plui gustos mi rind il pan.

Chesta shrise montadure,
Travanade di sudor,
Mi fas fa buine figure
Plui ch' o foss vistut di sior.

Cür in pett mi sint a bati
Inclinad a la virtut,
E par misar che o mi chati,
L'onor miò no hai mai vindud.

Gran coragio, anime grande
Anche jò nel pett mi sint;
Anche in mè la vos al mande
Del dovè, del ben l'istint.

Anche jò sint l'alegrezze,
Se par me nel mond an d'e;
Ma des penis l'amarezze
Cui sopuarte plui di mè?

Une femine ch' o adori
Mi preparè il past e il jett,
Frazz, che a viodiu mi ristori,
Rindin legri il miò puar tett.

Plui no sint de' vite i mai
Cuand ch' o voi in miezz di tór,
Distacami plui no sai
Co' mi vegnin dug intór.

E nel pognimi la sere
Sul miò jett scharnit e mond,
Di cuscienze une pas vere
Mi rielaide un siùn profund.

Siùn lontan d'ogni paure,
Come il siùn ch' al duar il just,
Che al sveast de' Nature
Al travai m' invie robust.

Jò lavori, e mi cör vie
La zornade in un moment,
Jò lavori, e te fadlie
Soi pacific e content.